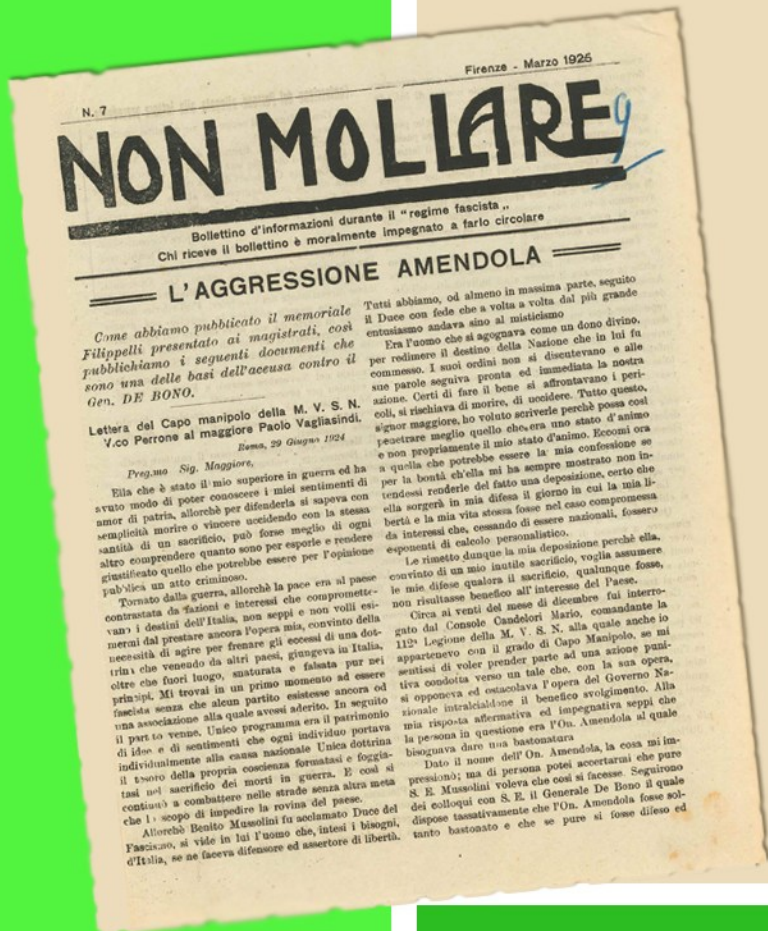


# 192

FCL ISSN 2975-1578

# nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 01 giugno 2026

# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 192, 01 giugno 2026

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Supplemento on line di “critica liberale”

Direzione e redazione:

via Matteo Boiardo, 19 - 00185 Roma 06.6796011

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) – [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**

**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto**

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### editoriale

03. salvatore rondello, *gli 80 anni della nostra repubblica*

06. maurizio delli santi, *la repubblica, modello di libertà e di democrazia ancora da difendere - un’eredità in cui occorre rigenerare il liberalismo costituzionale*

### la biscondola

09. paolo bagnoli, *una politica di libertà*

### la cerimonia degli addii

11. giovanni perazzoli, *gennaro sasso, maestro di filosofia*  
- con postilla di e.ma.

### appello

15. *contro le primarie*

### cronache da palazzo

16. riccardo mastrorillo, *le tentazioni peroniste non muoiono mai*

### astrolabio

18. angelo perrone, *comunali e campo largo: tutti i nodi per costruire l’alternativa*

20. grazia francescato, *rinnovabili: sì, no, però... ma perché?*

22. fabio roggiolani, *il paesaggismo psichiatrico: il caso sardegna*

25. **casapound 8193 giorni di occupazione illegale**

### la vita buona

26. valerio pocar, *sigari cubani*

### in fondo

28. enzo marzo, *preparare subito il futuro del c.l.n. 2*

### 31. comitato di direzione

31. **hanno collaborato**

editoriale

# gli 80 anni della nostra repubblica

## salvatore rondello

Ottanta anni fa, il voto plebiscitario degli italiani nel Referendum del 2 giugno 1946 ha segnato la storia d'Italia. Gli italiani, con uno scarto di circa due milioni di voti, scelsero la Repubblica e mandarono in esilio i Savoia dopo ottantacinque anni di regno.

Allora, l'Italia era un cumulo di macerie e il popolo italiano pativa fame e miserie. Il voto delle donne fu decisivo, poiché la maggior parte degli uomini votò per la monarchia non per convinzione ideologica, ma per onorare quel giuramento di fedeltà al Re fatto per svolgere il servizio militare (allora obbligatorio), e per questo si sentivano moralmente obbligati a votare per la monarchia.

Quando ancora l'Italia non era stata completamente liberata dall'occupazione tedesca e nazi-fascista, dopo la liberazione di Roma avvenuta il 4 giugno del 1944, il decreto luogotenenziale n. 151 del 25 giugno del 1944, emanato durante il governo Bonomi succeduto al governo Badoglio, tradusse in norma l'accordo che, al termine della guerra, fosse indetta una consultazione fra tutta la popolazione per scegliere la forma dello Stato ed eleggere un'Assemblea Costituente.

L'attuazione del decreto dovette attendere che la situazione interna italiana si consolidasse e si chiarisse: nell'aprile del 1945, alla fine della guerra, l'Italia era un paese sconfitto, occupato da truppe straniere, il governo aveva ottenuto la definizione di cobelligerante, per l'armistizio di Cassibile reso pubblico l'8 settembre del 1943, e grazie alla Lotta della Resistenza fatta da quella popolazione che contribuì a liberare il paese dall'occupazione tedesca.

Il 16 marzo 1946, il principe Umberto emanò il decreto luogotenenziale n. 98, come previsto dall'accordo del 1944, che la forma istituzionale dello Stato sarebbe stata decisa mediante referendum da indirsi contemporaneamente alle elezioni per l'Assemblea Costituente. Il decreto per l'indizione del referendum recitava, in una sua parte: «qualora la maggioranza degli elettori votanti si

pronunci...», frase che poteva lasciar intendere che esisteva anche la possibilità che nessuna delle due forme istituzionali proposte (monarchia o repubblica) raggiungesse la maggioranza degli elettori votanti. L'ambiguità di questa espressione sarà causa di accessi dibattiti e contestazioni post-referendarie, comunque ininfluenti per la massiccia partecipazione al voto e la proclamazione del risultato referendario, dove i voti favorevoli alla repubblica furono numericamente superiori alla somma complessiva delle schede bianche, nulle e favorevoli alla monarchia. Il decreto sciolse definitivamente i nodi dei poteri dell'Assemblea Costituente e della scelta tra la monarchia e la repubblica. All'articolo 2 del decreto, in caso di vittoria della repubblica, si stabilivano i passaggi successivi a cominciare, come primo atto della Costituente, dall'elezione del capo provvisorio dello Stato (venne poi eletto l'avvocato liberale democratico Enrico De Nicola di Napoli); che a sua volta avrebbe esercitato le sue funzioni fino alla nomina del capo dello Stato, a norma della Costituzione deliberata dall'Assemblea. Nell'intervallo temporale tra il giorno della proclamazione dei risultati del referendum e l'elezione del capo provvisorio dello Stato, le relative funzioni sarebbero state esercitate dal presidente del Consiglio in carica nel giorno delle elezioni. Ad avvenuta elezione del capo provvisorio dello Stato, il governo avrebbe dovuto presentare le dimissioni e alla massima carica repubblicana sarebbe spettato l'onere di dare l'incarico nel giorno delle elezioni. Nell'ultimo capoverso dell'articolo 2 era ricompresa l'eventualità di una vittoria della monarchia, con la prosecuzione del regime luogotenenziale fino all'entrata in vigore delle deliberazioni dell'Assemblea sulla nuova Costituzione e sul capo dello Stato. Con il successivo decreto luogotenenziale n. 99 dello stesso giorno vennero convocati i comizi elettorali per il 2 giugno 1946. Toccò ad Alcide De Gasperi, in quanto capo del governo, garantire quel delicato passaggio istituzionale.

Oltre ai tradizionali partiti di orientamento repubblicano (PCI, PSIUP, PRI e Partito d'Azione)

tra il 24 e il 28 aprile 1946, nell'ambito dei lavori del suo I Congresso, anche la Democrazia Cristiana, a scrutinio segreto, si espresse a favore della Repubblica, con 730.500 voti favorevoli, 252.000 contrari, 75.000 astenuti e 4.000 schede bianche. L'unico partito del CLN a esprimersi in senso favorevole alla monarchia fu il Partito Liberale, che durante il suo congresso nazionale, tenutosi a Roma, votò una mozione in tal senso, con 412 voti contro 261 per la Repubblica. Alla consultazione referendaria, il PLI si presentò insieme con Democrazia del lavoro nella lista Unione Democratica Nazionale. Il Fronte dell'Uomo Qualunque, di nuova costituzione, assunse una posizione ambigua, il suo fondatore Guglielmo Giannini era di fede repubblicana, ma il suo elettorato e i suoi principali membri erano di fede monarchica, posizionandolo quindi de facto per uno status quo.

Allo scopo di garantire l'ordine pubblico, venne creato un corpo accessorio di polizia ausiliaria, a cura del Ministero dell'Interno diretto da Giuseppe Romita.

Per la prima volta nella storia elettorale italiana venne effettuato anche un sondaggio sulle previsioni del voto, realizzato dalla Doxa, fondata nello stesso anno da Pierpaolo Luzzatto Fegiz e pubblicato dal periodico milanese "Il Sole" il 28 e il 29 maggio 1946, che riportò le seguenti opinioni degli intervistati: per il 9% ci sarebbe stato un "esito sicuramente favorevole alla monarchia"; per il 16% "probabilmente favorevole alla monarchia"; per il 15% l'esito era "incerto"; per il 26% "probabilmente favorevole alla repubblica"; per il 25% "sicuramente favorevole alla repubblica" e un restante 9% "non sapeva".

Nel 1946 gli aventi diritto al voto erano circa 28 milioni (28.005.449), i votanti furono quasi 25 milioni (24.946.878), pari all'89,08%. I voti validi 23.437.143, di questi 12.718.641 (pari al 54,27%) si espressero a favore della Repubblica, 10.718.502 (pari al 45,73%) a favore della Monarchia.

I giornali, e il dato è confermato dai risultati diramati dal Ministero dell'Interno, registravano un'affluenza alle urne che di provincia in provincia variava dal 75% al 90% degli aventi diritto.

Il passaggio dalla monarchia alla Repubblica avvenne in un clima di tensione, tra polemiche sulla

regolarità del referendum, accuse di brogli, polemiche sulla stampa, ricorsi e reclami.

In virtù dei risultati ed esaurita la valutazione dei ricorsi, il 18 giugno 1946 la Corte di Cassazione proclamò in modo ufficiale la nascita della Repubblica Italiana.

L'Italia cessava di essere una monarchia e per volontà del Popolo diventava una Repubblica.

Il 2 giugno 1946 gli italiani votarono anche per l'Assemblea costituente. Il risultato elettorale vide l'affermazione dei tre grandi partiti di massa: la Democrazia cristiana conquistava la maggioranza relativa dell'Assemblea (35,21 %), mentre il Partito socialista e il Partito comunista raggiungevano insieme il 39,61 %. I tre maggiori partiti ottenevano complessivamente circa il 75% dei suffragi. Si affermavano le forze politiche legate alla tradizione popolare del movimento cattolico e del movimento socialista. Le elezioni evidenziavano anche il massiccio ridimensionamento delle forze di ispirazione liberale, che sino all'avvento del fascismo avevano dominato la vita politica nazionale.

Le donne ebbero un ruolo ed un peso determinanti, votarono infatti 12.998.131 donne, contro 11.949.056 di uomini.

Già all'inizio del 1945, con il Paese diviso dalla Linea Gotica ed il Nord sottoposto all'occupazione tedesca, il Governo Bonomi aveva emanato un decreto che riconosceva il diritto di voto alle donne (decreto legislativo luogotenenziale 2 febbraio 1945, n.23), in risposta alla forte mobilitazione delle associazioni femminili interessate al voto: il Comitato femminile della Democrazia Cristiana – CIF, l'Unione Donne Italiane – UDI, il Gruppo femminile del Partito Repubblicano, la Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori – FILDIS, i Gruppi femminili degli altri partiti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale. Va ricordato, però, che il programma politico di emancipazione femminile, nacque in Italia con il socialismo. Tra le principali figure femminili di fine ottocento e inizio novecento è doveroso ricordare Anna Kuliscioff, Angelica Balabanoff e Flora Tristan.

Il voto del 2 giugno costituiva il punto di approdo di un processo di transizione che in Italia

si era avviato già a partire dalla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943.

Il processo di liberazione dalla occupazione tedesca e la ripresa democratica con i governi del CLN, che guidarono il Paese fin dalla primavera del 1944, vennero subito a coagularsi attorno ai due obiettivi fondamentali: la soluzione della questione istituzionale e l'approvazione della nuova Costituzione da parte di un'assemblea liberamente eletta.

La legge elettorale del 23 aprile 1946 suddivise l'Italia in 32 collegi elettorali, nei quali eleggere 573 deputati (in realtà ne sarebbero stati eletti 556, poiché non vennero effettuate elezioni nell'area di Bolzano e nel collegio Trieste e Venezia Giulia – Zara, sottoposte alla giurisdizione del Governo Militare Alleato), e affidava alla Corte di Cassazione il controllo e la proclamazione dei risultati.

In questo clima maturò la concessione del voto alle donne (avvenuto già nel 1945 per le elezioni amministrative) e il 2 giugno 1946 tutte le donne italiane poterono recarsi alle urne ed essere elette in elezioni politiche.

Sui banchi dell'Assemblea Costituente sedettero le ventuno “prime parlamentari”, denominate, allora, “Madri Costituenti”, assai attente a non deludere le speranze delle italiane, comprese le aspettative delle donne che da partigiane, staffette, antifasciste avevano contribuito alla Liberazione. Le donne elette alla Costituente, erano così suddivise: nove provenivano dalla DC (Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Filomena Delli Castelli, Maria De Unterrichter Jervolino, Maria Federici Agamben, Angela Gotelli, Angela Maria Guidi Cingolani, Maria Nicotra Verzotto, Vittoria Titomanlio), nove dal PCI (Adele Bej Ciufoli, Nadia Gallico Spano, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Angiola Minella Molinari, Rita Montagnana Togliatti, Teresa Noce Longo, Elettra Pollastrini, Maria Maddalena Rossi), due dal PSIUP (Angelina Merlin e Bianca Bianchi) ed una dal partito dell'Uomo Qualunque (Ottavia Penna Buscemi). Cinque di loro sarebbero entrate nella “Commissione dei 75”, incaricata di scrivere la Carta costituzionale: Maria Federici, Angela Gotelli, Lina Merlin (amica di Anna Kuliscioff), Teresa Noce e Nilde Iotti.

Trent'anni più tardi, Nilde Iotti sarebbe stata la prima donna a ricoprire, per tre legislature, dal 1979

al 1992, la carica di Presidente della Camera dei deputati, una delle cinque più alte cariche dello Stato mai ricoperte precedentemente da una donna.

Tina Anselmi, ricordando il 2 giugno, scrisse: “E le italiane fin dalle prime elezioni, parteciparono in numero maggiore degli uomini, spazzando via le tante paure di chi temeva che fosse rischioso dare a noi il diritto di voto perché non eravamo sufficientemente emancipate. Non eravamo pronte. Il tempo delle donne è stato sempre un enigma per gli uomini. E tuttora vedo con dispiacere che per noi gli esami non sono ancora finiti. Come se essere maschio fosse un lasciapassare per la consapevolezza democratica!”.

Per i motivi già accennati e per tanti altri che risiedono nei principi di uguaglianza sanciti dalla Costituzione, si potrebbe affermare che la “Repubblica Italiana è Donna”. Anche se ancora la Costituzione resta incompiuta nella sua attuazione, i tentativi ricorrenti per ridurne l'efficacia sono anacronistici, soprattutto quando si toccano i principi di uguaglianza, di libertà, di dignità e di giustizia sociale.



editoriale

# la repubblica, modello di libertà e di democrazia ancora da difendere

*un'eredità in cui occorre rigenerare il liberalismo costituzionale*

maurizio delli santi

Ottant'anni dopo il referendum del 2 giugno 1946, la Repubblica italiana si trova ancora a confrontarsi sui temi del suo atto di nascita istituzionale. Fondamentale rimane la chiave interpretativa delle sue origini: la Repubblica fu soprattutto una risposta decisa contro il fascismo, di cui la monarchia aveva condiviso le scelte di far crollare lo Stato liberale, il parlamentarismo e il pluralismo, nonché l'entrata in una guerra disastrosa, e l'ignominia delle leggi razziali. Il 2 giugno segnò dunque il momento in cui una società uscita dalla guerra e dalla dittatura si trovò davanti a un problema esistenziale per una nuova Nazione: come impedire che la democrazia si rovesci nuovamente in autoritarismo. La risposta fu l'affermazione del principio della "sovranità popolare", e soprattutto la sua costituzionalizzazione in senso liberale e democratico: si optò non per un potere senza limiti, ma per un sistema di limiti al potere, qualunque sia la sua connotazione politica.

**È qui che si colloca il contributo decisivo delle tradizioni liberali, liberal-democratiche e azioniste, spesso sottovalutato nelle letture correnti.** Fu soprattutto in questi ambienti che maturò una delle riflessioni più profonde sulle cause che avevano consentito l'avvento del fascismo. **Intellettuali e uomini politici come Luigi Einaudi, Benedetto Croce, Piero Calamandrei, Ferruccio Parri e Leo Valiani** compresero che la libertà non può essere affidata soltanto alle buone intenzioni dei governanti, ma richiede istituzioni capaci di limitarne il potere attraverso regole, controlli e garanzie: **L'esperienza del Partito d'Azione e della Resistenza democratica contribuì in modo determinante a definire una concezione della Repubblica come comunità di cittadini attivi e responsabili.** Calamandrei insistette sul valore della Costituzione come strumento di emancipazione civile e di partecipazione; **Parri** incarnò l'idea di una politica

fondata sull'etica pubblica e sul rigore delle istituzioni; **Valiani** vide nella democrazia parlamentare il punto di incontro tra libertà individuale e giustizia sociale. **Accanto a questo patrimonio, il liberalismo di Einaudi portò nella Costituente una concezione dello Stato fondata sul primato della legge, sull'autonomia delle istituzioni, sul rispetto delle libertà individuali e sulla responsabilità dei cittadini.** Non si trattava di riproporre il vecchio Stato liberale prefascista, che aveva mostrato limiti e fragilità, ma di costruire una democrazia costituzionale più robusta, capace di coniugare libertà politica, pluralismo e diritti sociali. **Era questa la via che portò nella Costituente un'idea non retorica di democrazia: non come celebrazione della volontà generale, ma come costruzione continua di anticorpi contro ogni concentrazione del potere. È in questa cultura politica che il costituzionalismo italiano ha trovato la sua forma più moderna.**

**Anche le altre grandi culture politiche del dopoguerra offrirono contributi essenziali.** La tradizione cattolico-democratica apportò la propria visione personalista e solidaristica; quella socialista contribuì all'affermazione dei diritti sociali e del lavoro; la componente comunista partecipò alla costruzione delle istituzioni rappresentative e del suffragio universale. **Tuttavia fu proprio il confronto tra queste tradizioni e il pensiero liberale-democratico a produrre quell'equilibrio originale che costituisce ancora oggi il cuore della Costituzione repubblicana.** La Costituzione repubblicana nasceva infatti da una constatazione storica elementare: il fascismo era riuscito ad erodere lo Stato liberale, procedendo sistematicamente, tra il 1922 e il 1926, allo svuotamento del Parlamento, alla riduzione del pluralismo e alla neutralizzazione delle garanzie riducendo Stato a rimanere senza contrappesi, trasformandosi così in puro dominio di una

dittatura. **Per questo l'architettura costituzionale del 1948 è, prima di tutto, un sistema di 'osservazione critica' organizzata verso il potere: Parlamento centrale, magistratura indipendente, Presidente della Repubblica come figura di equilibrio, Corte costituzionale, autonomie territoriali, non sono elementi istituzionali fini a sé stessi, ma dispositivi di garanzia e di contenimento della sovranità in nome dell'interesse non solo di una maggioranza, ma del popolo in ogni sua rappresentanza, politica e civile.**

In questa logica si comprende anche la scelta della centralità del Parlamento: non si ammette il primato di un capo investito direttamente e senza limiti, ma **un circuito di responsabilità reciproche tra governo e rappresentanza.** La democrazia costituzionale non coincide con la semplificazione decisionale, ma con la sua regolazione. Il conflitto non viene eliminato: viene istituzionalizzato. **In questo senso il pluralismo e il parlamentarismo 'puro'- secondo la concezione di Hans Kelsen, massimo teorico della democrazia- non costituiscono un ostacolo all'efficienza, ma una condizione della libertà.**

A ottant'anni di distanza, questa costruzione appare sottoposta a una pressione crescente. Disuguaglianze economiche, frammentazione sociale, crisi dei partiti e dei corpi intermedi alimentano la domanda di decisioni rapide e verticali. È in questo spazio che si insinua l'idea che la complessità democratica sia un difetto e non una garanzia. **Ma è proprio qui che il liberalismo costituzionale mostra la sua attualità. La concentrazione del potere non è una soluzione alla crisi della democrazia: ne è storicamente una delle cause. L'efficienza decisionale, quando non è bilanciata da controlli e limiti, tende a trasformarsi in arbitrio.**

**Lo stesso vale sul piano internazionale.** La Costituzione del 1948 ha consentito di collocare la Repubblica in piena adesione all'Europa e alle Nazioni Unite: l'ordine costruito del secondo dopoguerra nasceva dall'idea che la sovranità statale dovesse essere incanalata in regole condivise che assicurassero multilateralismo e cooperazione fra gli Stati. Oggi tale prospettiva è messa in discussione dall'avanzata dei nazionalismi, dalla sfiducia verso il multilateralismo, dall'euroscetticismo e dal ritorno

di competizioni geopolitiche che privilegiano i rapporti di forza rispetto alle regole condivise.

Anche le critiche all'assetto europeo per eccesso di regolazione e di distanza dai cittadini sono sterili se non tengono conto di una prospettiva liberale su aspetti più seri: ad oggi solo la **capacità normativa delle istituzioni europee costituisce uno strumento efficace per limitare il potere dei grandi attori economici e tecnologici, tutelare i diritti sociali e garantire forme di controllo democratico che gli Stati nazionali, da soli, faticano a esercitare.** Per questo la scelta dei **Costituenti rimane attuale: in un contesto segnato dal ritorno delle politiche di forza e dall'indebolimento delle regole internazionali, l'Europa e l'ONU restano punti di riferimento per un ordine basato sul diritto e sulla cooperazione.** Anche il tema delle migrazioni si colloca dentro questa trasformazione storica. Le politiche fondate esclusivamente sulla chiusura delle frontiere o sulla costruzione di barriere non affrontano le cause strutturali dei movimenti migratori. **Serve invece un governo dei fenomeni fondato su legalità, cooperazione europea e sviluppo condiviso con i paesi di origine, per trasformare le migrazioni da emergenza a processo governato.** Anche perché i flussi migratori possono essere contenuti proprio portando opportunità di lavoro nei paesi d'origine, e, di contro, anche in Europa per diversi settori sono indispensabili i lavoratori stranieri.

**La lezione del 2 giugno, letta in chiave liberale, è dunque semplice e radicale insieme: la democrazia non è identificazione tra popolo e potere, ma costruzione di limiti al potere in nome della libertà del popolo.** In questa prospettiva torna centrale una dimensione spesso trascurata: la qualità etica della vita pubblica, essenza stessa di una 'democrazia'. La storia repubblicana è stata attraversata dalle minacce del terrorismo e delle mafie, con le implicazioni inquietanti di istituzioni deviate, oltre che dai fenomeni diffusi della corruzione, episodi nei quali il potere si è allontanato dalla propria funzione di servizio al bene comune. Sono esperienze che confermano una **lezione fondamentale: il potere, quando si concentra e si sottrae al controllo democratico, tende a diventare opaco e a perseguire interessi estranei all'interesse generale.** Per questa ragione, anche apparenti modelli di 'stabilità' e di

‘efficienza’ recano insidie profonde per la democrazia. Nessuna maggioranza può dissolvere il sistema delle garanzie, perché la democrazia costituzionale non è il dominio della maggioranza, ma la protezione dei diritti contro ogni forma di assolutizzazione politica. È questo il punto che oggi torna centrale anche nel dibattito sulle riforme istituzionali. Ogni rafforzamento dell'esecutivo, ogni spinta verso la verticalizzazione del potere, deve essere misurato non sulla base della sua efficacia immediata, ma sul suo impatto sugli equilibri costituzionali. In ultima analisi, la Repubblica non è un punto d'arrivo, ma un equilibrio che richiede manutenzione continua: non esiste libertà senza istituzioni che la limitino e la rendano possibile, non esiste sovranità popolare senza contrappesi che impediscano alla maggioranza di trasformarsi in dominio.

Ottant'anni dopo il 2 giugno rimane nella sua eredità più attuale: **la Repubblica non può essere considerata un'acquisizione definitiva. Rimane un'opera aperta, affidata alla vigilanza dei cittadini e alla fedeltà ai principi liberali e democratici della Costituzione. È questo il patto civile che il 2 giugno e i Costituenti hanno consegnato alle generazioni future e che oggi, forse più che mai, siamo tutti chiamati a difendere e rinnovare.**



## LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

**scarica qui gratuitamente  
le frecce di critica liberale**

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi* di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*
11. Aldo Bozzi - Piero Calamandrei - Guido Cortese - Bruno Villabruna - Premessa di Riccardo Mastroiello - Contributo di Norberto Bobbio *La separazione dei poteri e i principi liberali - contro la disgregazione dello stato di diritto -*

## la biscondola

# una politica di libertà

### paolo bagnoli

L'azionismo continua far discutere. In un modo un po' diverso rispetto a quanto succede quando si indaga storiograficamente, o più politicamente, gli eventi della Storia. Se ciò avviene, visto che il Partito d'Azione si sciolse nell'ottobre 1947 dopo appena cinque anni di vita, vuol dire che, in qualche modo, con esso si deve fare conti storiografico-politici che non sfuggono al destino di essere segnati dalla passione o dal pregiudizio. Il pensiero è libero; nessuno è obbligato a valutarlo o con simpatia oppure con negativa approssimazione. Ma in Italia – Paese nel quale tutti si dicono liberali pur in carenza storica di reale liberalismo – sembra quasi che, parlar male del Partito d'Azione, autogiustifici chi lo fa attestando, quasi una prova provata, di essere veramente liberali. Tale atteggiamento, a nostro avviso, manifesta una specie di tarlo psicologico; quasi un dubbio sull'irrisolutezza dei propri convincimenti.

Il Partito d'Azione si è sciolto a poco meno di un anno dalla nascita della Repubblica lasciando in eredità all'Italia democratica la propria cultura. Gli studi che si fanno, anno dopo anno, su di essa vengono presentati, oramai tempo, nella rassegna torinese intitolata “Cantieri dell'azionismo”.

L'ultima edizione è finita sotto accusa non tanto per il merito specifico della rassegna, ma – trattenete le risa -per il fatto stesso che si sia parlato di “azionismo” in quanto esso non ha lasciato nulla di buono. Ora, basta conoscere un po', solo un po', come stanno realmente le cose per comprendere che esse non stanno così. Basterebbe aprire gli occhi sulle condizioni odierne del Paese, per rendersi conto di quali siano le ragioni dell'azionismo; insomma, non riproporre la trita tesi dell'incompatibilità di convivenza, in un'unica forza, di esponenti “socialisti” ed esponenti “liberaldemocratici” senza andare un po' a fondo, per un verso, di quale socialismo si trattasse e, per l'altro, di quale concezione della liberaldemocrazia si trattasse. Fatto si è che tutti, ma proprio tutti, socialisti e liberaldemocratici, esprimevano la complessità e la filiera dell'antifascismo democratico. Nella lotta al fascismo – nella quale

non si risparmiarono pagando un alto prezzo di sangue – e nella militanza comune, gli azionisti erano tutti concordi che l'Italia necessitava di una “rivoluzione democratica”. A tale convincimento, maturato per percorsi ideali e di vita diversi, rimasero fedeli anche nelle scelte che presero, alcuni nel 1946, dopo il congresso di Roma, altri dopo lo scioglimento del Partito nel 1947. Le posizioni politiche successive all'esperienza azionista vanno, naturalmente, valutate, tenendo conto delle nuove militanze che, va riconosciuto, praticarono con grande senso dello Stato e della moralità: nel campo privato come in quello pubblico. Se non andiamo errati quando Tangentopoli falcidiò la classe politica italiana nessuno dei colpiti aveva alle spalle una militanza azionista. Inoltre si caratterizzarono per cultura e capacità intellettuale.

Ora, che l'Italia necessiti di una “rivoluzione democratica” sono i fatti a dircelo. Giova forse ricordare che il problema viene da lontano; infatti, se ne parlava anche nel corso del Risorgimento. Possiamo dire che esso diventa più attuale quanto più la contemporaneità procede. E pensare che Silvio Berlusconi scomodò pure la gobettiana “rivoluzione liberale”: sarà per questo che stimati intellettuali, con un passato talora quasi sempre comunista, accorsero a Forza Italia arrivando pure in Parlamento.

Un altro luogo comune tipico della critica all'azionismo è che gli azionisti furono, di fatto, dei comunisti camuffati; che il PdA fu, in realtà, uno strumento del togliattismo; che si trattava, insomma, di comunisti di complemento. È difficile entrare nel merito della questione poiché essa di merito non ne ha a meno che non si voglia mettere sotto accusa l'antifascismo: ci limitiamo solo a richiamare la diffidenza che aveva verso di loro Palmiro Togliatti. Potremmo aggiungere che si trattava di un atteggiamento ricambiato.

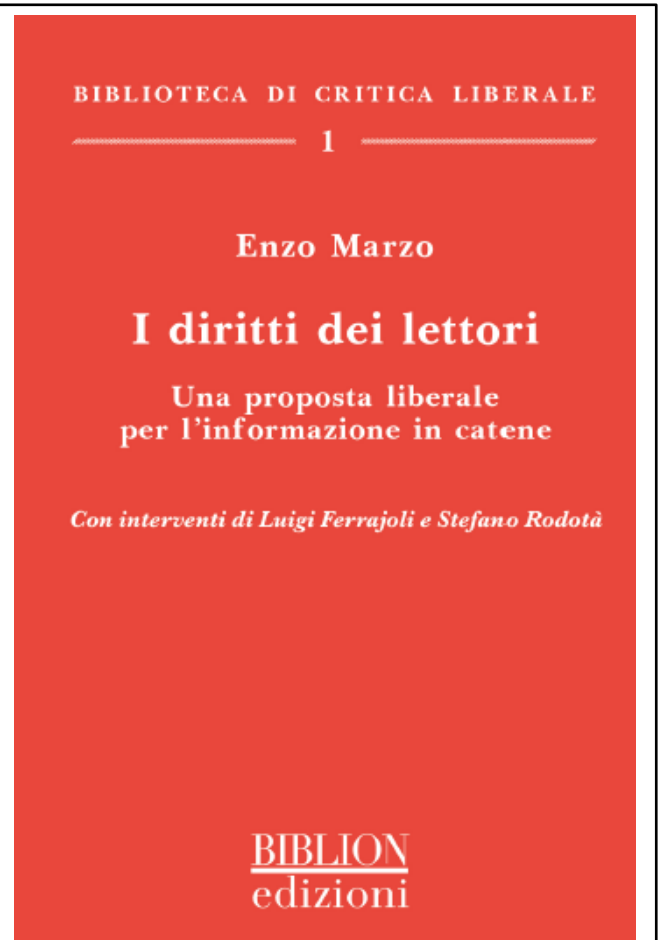
Come si fa a sostenere che il PdA non ha prodotto nulla di positivo? Ha portato l'idea che l'Italia può essere “altro” se liberata dai mali storici che la affliggono; da quella genesi tossica che il

“liberalismo” post-risorgimentale, “di Stato” appunto, non capì aprendo la strada al fascismo.

L'azionismo tiene all'ordine del giorno del nostro Paese la necessità di una riforma generalizzata che produca una politica di libertà fondata sulla libertà; di essa la democrazia è forma e concretezza istituzionale; che l'ordine sociale venga improntato a principi di giustizia.

Sono i fatti a dirci quanto abbiamo bisogno della cultura politica dell'azionismo, sia nella interpretazione socialista che in quella liberaldemocratica; del senso etico della politica proprio dell'una come nell'altra.

In conclusione: ognuno, naturalmente, è libero di pensarla come crede; in fondo siamo il Paese che ha avuto la Controriforme senza avere la Riforma!



*Una proposta liberale per l'informazione in catene*

di *Enzo Marzo*

[SCARICABILE QUI](#)  
[GRATUITAMENTE](#)

Con interventi di **Luigi Ferrajoli** e **Stefano Rodotà**

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

Collana: Biblioteca di Critica liberale

Anno: 2020 Pagine: 142

ISBN: 978-88-3383-116-9

## la cerimonia degli addii

# gennaro sasso, maestro di filosofia

### giovanni perazzoli

Mi iscrissi a filosofia non aspettandomi niente per il futuro. Venivo dal liceo con molte letture alle spalle: psicanalisi in ogni forma, molta letteratura, divulgazione scientifica, filosofia della scienza, gli esistenzialisti, la teoria critica dei francofortesi, qualcosa di logica matematica. Sicuramente non mi aspettavo dalla filosofia una risposta sul senso del tutto. Mi aspettavo la riduzione del rumore degli idoli del discorso. Non la Verità, ma la cultura, che non è accumulo, ma lavoro critico. I grandi testi della tradizione filosofica, come la *Fenomenologia dello spirito* e la *Critica della ragion pura*, servivano in parte allo scopo, ma c'era molto che restava fuori dalla mia comprensione. Erano testi che non mi parlavano ancora.

Il primo giorno di università arrivai trafelato, appena in tempo per trovare un angolo in piedi nell'affollata aula II, dove stava per avere inizio la lezione di Gennaro Sasso. Sembrava una "prima" teatrale. L'aula era piena di signore eleganti, giovani studiosi e studenti già navigati: tutti, in modi diversi, sembravano sapere perché erano lì. I nuovi arrivati, come me, cercavano di prendere le misure di quel mondo e, insieme, della scelta che li aveva fatti entrare in quell'aula. Sasso si chinò su un libro che aveva con sé, non uno di quei volumi nelle edizioni che conoscevo io, ma un libro che già nell'aspetto lasciava intuire un'altra epoca. Restò per tre lezioni su un frammento di poche righe, il frammento di Anassimandro. Che cosa si può dire su un frammento di tre righe? Eppure ogni interpretazione apriva un universo di temi e sembrava definitiva, salvo poi essere soppiantata dalla successiva.

Si facevano avanti la nascita come separazione, la forma come violenza, l'esistenza come debito. Ogni cosa, venendo al mondo, prende un posto e rompe un equilibrio? Oppure lo realizza? Il tempo è una legge senza legislatore – ma in una visione giuridica, ontologica, cosmologica, politica o religiosa? Su quelle poche parole si erano esercitati Nietzsche, Heidegger, Jaeger, Kahn: chi vi vedeva la tragedia dell'esistenza, chi la prima parola dell'essere, chi la trasformazione del mito in

pensiero cosmologico, chi la nascita di una grammatica dell'ente e della necessità. Sasso non sceglieva una lettura contro le altre: le faceva urtare, e nell'urto mostrava il frammento come problema.

Tornai a casa pensando che mai sarei riuscito a tanto, ma che per niente al mondo mi sarei tirato indietro. La filosofia si era trasformata di colpo nel gigante che aveva attraversato i millenni e che ci aveva fatto quello che siamo. Alcune parole di Anassimandro mi si erano stampate nella memoria come una cantilena: *κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν*, "secondo l'ordine del tempo".

Sasso rispondeva al problema che mi ero posto: finalmente i classici cominciano a parlare la loro lingua. Mi sembrava che Sasso recuperasse, prendendolo per i capelli, il senso di una filosofia che stava scivolando — o era già scivolata — in un pozzo. La sua sembrava un'opera di resistenza davanti a qualcosa che dileguava; e lui, che lo sapeva, continuava come se non lo sapesse. Intanto, però, trasmetteva un mestiere: "come nelle botteghe dei pittori fiorentini", imparando "al fianco dei maestri". Leggevo ancora i libri importanti di filosofia della scienza. Mi sembrava importante, utile, anche necessario; ma dopo le lezioni di Sasso capii che certe discipline danno a chi le pratica il pericoloso vantaggio di sentirsi intelligente troppo presto.

Leggere un testo, e tanto più un testo di filosofia, richiede una sensibilità culturale enorme, una libertà di giudizio insolita. Significa scomporlo, seguirne l'ordine, cercare il punto in cui una difficoltà nasce e obbliga il pensiero a prendere una certa forma. Le aporie non sono difetti da aggirare, ma segni da seguire: indicano il luogo in cui il testo diventa davvero filosofico.

Per me andava bene, perché non mi aspettavo una risposta dalla filosofia. A quei tempi, non mi resi conto di uno scarto: lo consideravo scontato. In quello che vedevo a lezione, non era la dottrina in quanto tale a contare di più, ma il movimento logico del testo, il modo in cui una tesi nasceva, si

costruiva, incontrava le proprie difficoltà. La tesi arretrava davanti all'argomentazione; il contenuto davanti alla forma del problema. Ma così, insieme alla dottrina, arretrava anche la filosofia intesa come costruzione di un mondo, ovvero la filosofia come metafisica. Veniva, invece, in primo piano, il lavoro del pensiero su se stesso, la sua capacità di misurare le proprie ambizioni e di scoprire dove esse non reggono più.

La Sostanza di Spinoza, lo Spirito assoluto di Hegel, la Metafisica di Aristotele non valevano come mondi filosofici da abitare, ma come figure diverse di una stessa difficoltà: il rapporto tra l'assoluto e le differenze, tra la verità e il mondo. Se la dottrina metafisica arretra e si dissolve, arretra con essa, però, anche la filosofia nel senso tradizionale. Resta la filosofia che guarda la filosofia nel punto in cui essa non può più essere una dottrina del mondo.

Ogni libro che Sasso ha scritto o che leggeva a lezione rifletteva il percorso del suo pensiero, dal *Machiavelli* del 1964 a *Essere e storia* del 2024. Se c'è qualcosa di "crociano" in Sasso è la consacrazione alla ricerca intesa come creazione di valori. Ha scritto molto. Mi resi conto che Sasso era diventato un dantista riconosciuto all'estero quando un professore della Sorbona mi chiese di un suo libro su Dante. Non ci sarebbe niente da notare se non che Sasso aveva iniziato a scrivere su Dante da professore emerito, formalmente dopo la pensione. Fuori d'Italia era conosciuto per i suoi saggi su Machiavelli, il primo dei quali lo scrisse giovanissimo e venne tradotto in tedesco e in giapponese.

Sasso era insofferente verso lo specialismo — ma era uno specialista in tutto quello che faceva. Di Machiavelli disse una volta che è un grande *didascalos*, perché per studiarlo davvero occorre attraversare molti altri temi e molte altre discipline. Vale per tutti gli autori ai quali si è dedicato.

Sasso è stato giustamente ricordato come studioso dell'idealismo italiano, di Machiavelli, di Dante, di Lucrezio, di Ernesto de Martino. Ma questa classificazione, pur vera, resta insufficiente, perché separa ciò che nel suo lavoro era connesso. Nei libri su Croce e su Gentile non c'è soltanto l'idealismo italiano: c'è Platone, c'è Aristotele, c'è Parmenide. Il Sofista, il Parmenide di Platone sono parte essenziale della lettura che Sasso ha dato della

dialettica di Croce, e di Hegel. Il difetto dello specialismo non è di essere troppo specialistico, ma di non esserlo abbastanza: perché restringe l'oggetto prima di averlo seguito fin dove esso conduce. Nel libro su Croce del 1975, l'essere dei Greci, sotto la superficie degli argomenti di Croce, si riprende la scena e spinge verso il tramonto l'ambizione di dedurre dialetticamente il divenire dell'assoluto. È una movenza che affiora già in Luigi Scaravelli. E a questo mi fa pensare la citazione di Machiavelli che Sasso mise in esergo ai suoi saggi scaravelliani: "Fu la vostra lettera breve, et io, rileggiendo, la feci lunga".

La filosofia greca ha un peso enorme nel pensiero di Sasso. Questo non lo dichiara solo il libro monografico sul *Sofista* di Platone (1991): ci sono parti nei suoi libri che valgono molta letteratura secondaria su autori classici. *Essere e negazione* (1987), *Essere e storia* (2024), *Tempo, evento, divenire* (1996), *La verità, l'opinione* (1999). Ma gli esempi potrebbero essere molti altri. È evidente che *La potenza e l'atto* (1998), un libro dedicato a *Giovanni Gentile*, non si può leggere senza Aristotele. Più volte Sasso ricordò che avrebbe voluto fare il grecista. E poi c'è un aspetto biografico tanto importante quanto forse poco ricordato: la frequentazione, da ragazzo, della casa di un vicino, un signore, un professore, che finiva spesso in prigione per antifascismo — l'antichista e filosofo Guido Calogero, fondatore, con altri antifascisti, del Partito d'Azione. Neanche Calogero fu uno specialista: non fu soltanto il grande antichista dei *Fondamenti della logica aristotelica*, degli *Studi sull'eleatismo*, della *Storia della logica antica*: attraversò anche la teoria del diritto e la politica, dalla *Logica del giudice* alla teorizzazione e difesa del liberalsocialismo.

Immagino che uno studioso di Machiavelli che, in qualche parte del mondo, veda il nome di Sasso su uno dei suoi tanti libri dedicati al "segretario fiorentino", si stupirebbe di sapere che nelle sue lezioni non c'è stato mai Machiavelli, ma la lettura analitica della *Metafisica* di Aristotele, del *Sofista* di Platone, del *Parmenide*, ma poi anche della *Scienza della logica* di Hegel, di *Essere e tempo*, e dello "schematismo" kantiano — che non si potrebbe capire, diceva, se l'Io penso di Kant non lo si riconosce costituito dei materiali dell'intelletto aristotelico. Sasso si dispiaceva di non conoscere l'arabo per poter leggere direttamente Averroè: il suo Dante ha molto di quello di Bruno Nardi. Alla

sua scuola si deve anche lo studio di Avicenna. Chi invece avesse letto i suoi scritti teoretici, non avrebbe potuto immaginare le discussioni seminariali sul *Giulio Cesare* di Shakespeare, su Tommaso, sulla *Monarchia* di Dante. Ma poi nella *Monarchia* di Dante c'è Averroè, e con Averroè c'è Aristotele, Tommaso, ma anche l'apocalittica e il legame di questa con l'impero; si ritorna così a Machiavelli, ma non tanto al *Principe*, bensì ai *Discorsi*.

Le sue lezioni erano un genere a sé. Venivano ad ascoltarle vecchi studenti ormai direttori editoriali, giornalisti, studiosi. Erano spesso più vive delle conferenze, che risultavano più impostate e tradizionali. L'insegnamento per Sasso era uno dei luoghi naturali della filosofia. Aveva una vocazione da maestro, e lo è stato sul serio.

Era liberale ma di un liberalismo che non si impara nei libri. Credeva fortemente nella libertà della ricerca. Lasciò la storica rivista "La Cultura", ereditata da Guido Calogero e diretta per decenni, insofferente verso il sistema il sistema della *peer review*, che ai suoi occhi produceva articoli tutti uguali e sottoponeva a giurie anonime la pubblicabilità di un saggio. La cultura, quando deve chiedere il permesso a una procedura, ha già perso metà della sua libertà. Per le ricerche scientifiche ha una sua logica: per gli studi storici e filosofici no. In quella insofferenza c'era forse anche una parte del suo carattere; ma c'era soprattutto un'idea alta, e non amministrativa, del lavoro intellettuale.

Era un filosofo, ma diceva di non esserlo. Effettivamente non aveva costruito un sistema filosofico. Ma sul non costruire un sistema, però, bisogna intendersi. Non poteva esserci un sistema, nel senso tradizionale, per un pensatore che ha disegnato con estrema lucidità l'impossibilità della "metafisica". Non è possibile per chi ha un'idea come la sua dell'essere, della verità e della filosofia, disegnare un "sistema". La verità, per Sasso, non ha una narrativa, non costruisce mondi.

Sasso e Mauro Visentin si interrogarono a lungo su che cosa potesse essere una filosofia che guarda la filosofia nel momento in cui questa non può più essere dottrina del mondo. È una sintesi interpretativa, ma fedele alla sostanza. Lo fecero in un seminario teoretico che durò circa un decennio e che si concluse dopo la metà degli anni Ottanta.

"Che facciamo della filosofia?", mi chiese Sasso una volta in treno di ritorno dall'Istituto per gli studi storici. Mi sembrò una strana domanda, che non sapevo come prendere. Capii che se Sasso si scherniva, se diceva di non avere una filosofia, non era per modestia, ma per coerenza. Era questo che doveva dire: nessuno possiede una filosofia. Perché la filosofia non si possiede; perché la verità non è un racconto, non è un sistema disponibile. E sta bene anche per un laico, per un liberale: il mondo non è deducibile da una formula: è fatto di storia, politica, economia, cultura, conflitto, decisione.

Ogni volta che tornavo a Roma andavo a trovarlo. Ho continuato a non credere nella metafisica — ma adesso non più per istinto. La filosofia mi sembrava capace di liberarci dagli idoli: sapevo adesso che poteva crearne di nuovi. Per quello che vale, devo dire che ho creduto di sapere che cosa significasse "essere". Ora mi tocca la mia parte di imbarazzo.

Per me Sasso, senza togliere nulla ai suoi libri, è stato soprattutto il Sasso delle lezioni. Non soltanto l'autore di libri importanti, non soltanto lo studioso di Machiavelli, di Croce, di Dante, di Platone, dell'idealismo italiano. Ma il maestro che mostrava come si entra in un testo e come, entrando in un testo, si entra nella filosofia. Il maestro che ti faceva capire che una pagina non è mai soltanto una pagina, che un frammento può contenere un mondo, che un'aporia non è un ostacolo da rimuovere ma la traccia da seguire.

Un amico, allievo di quegli anni, mi ha detto: "Per qualche ragione pensavo fosse eterno". Ha ragione. Lo abbiamo pensato, forse perché si pensa che i padri siano eterni. Poi si capisce che la regola del mondo è quella Dike non mite, non umana, ma antica e indifferente, che opera *κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν*, secondo l'ordine del tempo.

## Postilla [e.ma.]

Voglio aggiungere qualcosa su Gennaro Sasso. Non come studioso di Croce o Machiavelli. Ma sull'impressione che la persona faceva su chi aveva il piacere di incontrarlo. Andai a casa sua, non ricordo per quale motivo politico. Riconobbi il

palazzo, lo stesso di casa Calogero, al piano di sotto o di sopra. La prima impressione fu molto forte: un uomo timidissimo e severo che incuteva un grande timore reverenziale, gentilissimo, curiosissimo. La discussione fu accanita sui cupi tempi politici. Una gara tra chi fosse più critico del capo del governo di allora. Lo aggiornai su, per lui, inedite mascalzionate su Arcore. Alle fine, la gara in amarezza la vinse però sua moglie, assai lucida e indignata, all'opposizione senza se e senza ma. Con impeto. Più misurato il filosofo, ma altrettanto deciso. Mi prese come amico. Accettò di far parte del Comitato di presidenza onoraria di Critica liberale presieduto da Norberto Bobbio. In seguito mi aiutò a penetrare tra le carte del suocero, Guido Calogero. Gli chiesi se aveva voglia di "insegnare" a un nostro corso per liceali e universitari sulla Democrazia. Tenne una lezione appunto su Calogero e su Bobbio. Non volò una mosca. Come al solito, il Maestro incuteva una grandissima soggezione a tutti. Il suo discorso, a braccio, era come se fosse stampato. Poi, a un tratto cambiò registro e prese a parlare del laicismo. La cura per il dettaglio si inaffiò di una inaspettata passione altissima, che travolse tutti i ragazzi. Ci fu addirittura chi si commosse. Alla fine, un'interminabile ovazione in piedi. Chi avrebbe potuto immaginare che lo scienziato nascondesse un uomo assai intenso e trascinatore di genti?



le frecce di critica liberale  
**LA SEPARAZIONE  
DEI POTERI  
E I PRINCIPI LIBERALI**  
*contro la disgregazione dello stato di diritto*

ALDO BOZZI  
PIERO CALAMANDREI  
GUIDO CORTESE  
BRUNO VILLABRUNA

Premessa di  
RICCARDO MASTRORILLO  
Contributo di  
Norberto Bobbio



**[SCARICABILE  
GRATUITAMENTE QUI](#)**

## appello contro le primarie

La Costituzione, ancora in vigore non prevede in alcun modo l'elezione diretta del Presidente del Consiglio. L'indicazione della persona incaricata di assumere la Presidenza del Consiglio dei Ministri spetta al Presidente della Repubblica e la scelta spetta al Parlamento. La democrazia ha delle regole di base che non sarebbero minimamente rispettate (negli USA, per esempio, le primarie eleggono delegati che decidono il candidato alla Presidenza, ma votano esclusivamente gli iscritti ad un registro pubblico), mentre nel caso italiano il corpo elettorale delle primarie non sarebbe "certo", potrebbero partecipare non solo iscritti e simpatizzanti, ma anche stranieri residenti, guastatori, boicottatori, financo gli elettori della coalizione avversa che vogliono scegliersi l'avversario preferito. Ma soprattutto si introdurrebbe a poche settimane dal voto delle "politiche" una masochistica competizione conflittuale tra partiti alleati, militanti e potenziali elettori della medesima coalizione.

Potenziare la conflittualità all'interno della propria coalizione invece che contro la coalizione avversaria è folle e porterebbe a sicuro suicidio politico.

In momenti così difficili per le sorti della nostra democrazia è necessario comporre una coalizione contraria all'attuale maggioranza che sia coesa su un programma politico rigoroso ed eserciti una sorta di intransigente difesa dei principi e dei valori Costituzionali, senza farsi trascinare dall'ansia e dalla retorica della partecipazione.

Per questi motivi i sottoscrittori del presente documento aderiscono convintamente alla petizione firmata, tra gli altri da Pietro Adami, Gaetano Azzariti, Sandra Bonsanti, Gherardo Colombo, Paolo Corsini, Michela Marzano, Alfio Mastropaolo, Lea Melandri, Daniela Padoan, Armando Spataro, Nadia Urbinati, e invitano con fermezza i Partiti a non tenere elezioni primarie per scegliere il candidato/a della coalizione alla Presidenza del Consiglio e ad opporsi a qualsiasi legge elettorale che possa prevedere l'indicazione del futuro Presidente del Consiglio.

Enzo Marzo, presidente della Fondazione Critica Liberale

Massimo Alberizzi, C.D.A. di Critica Liberale, direttore dei quotidiani Africa ExPress e Senza Bavaglio

Vincenzo Ferrari, C.D.A. di Critica Liberale, professore emerito di Filosofia e Sociologia del diritto, Università di Milano

Riccardo Mastroiello, C.D.A. di Critica Liberale

Paolo Bagnoli, già professore ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università di Siena

Irene Berlingó, archeologa, ex dirigente Mic

Giuseppe Bozzi, professore ordinario di Diritto civile presso la Facoltà di Giurisprudenza della Luiss Guido Carli

Antonio Caputo, presidente coordinatore della Federazione Italiana dei Circoli Giustizia e Libertà

Maurizio Fumo, già presidente titolare della quinta sezione penale della Corte di cassazione e componente delle SS.UU. penali

Maria Mantello, giornalista e saggista

Luigi Mascilli Migliorini, professore emerito dell'Università di Napoli "L'Orientale"

Pietro Muraglia

Valerio Pocar, professore ordinario di Sociologia del diritto e di Bioetica, Università Bicocca-Milano

Salvatore Rondello, presidente del Circolo Giustizia e Libertà

Antonio Alberto Semi, psicoanalista

Ermanno Vitale, già professore ordinario di Filosofia politica all'Università della Valle d'Aosta

**PER FIRMARE L'APPELLO DI CRITICA LIBERALE:**

[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

Si fa riferimento alla petizione

**[CONTRO LE PRIMARIE, PER L'UNITÀ DELL'OPPOSIZIONE](#)**

cronache da palazzo

# le tentazioni peroniste non muoiono mai

riccardo mastrorillo

Ritorniamo sulla legge elettorale, rimarcando ancora una volta l'intento di modificare surrettiziamente l'impianto Costituzionale, senza passare per una Legge di Revisione Costituzionale.

Partiamo da un'analisi delle elezioni amministrative, in molti casi, sia lo scorso anno che in questo si fa un gran parlare di "candidati sbagliati", ma la domanda che ci poniamo è un'altra: sbagliati per cosa?

Dalla riforma del sistema di elezione di Sindaci e Presidenti di Regione ad oggi, si è sviluppata una trasformazione delle priorità di scelta delle qualità dei candidati. Prima si sceglieva il Sindaco, valutando, più o meno, la personalità più adatta a svolgere quelle funzioni di governo, oggi la scelta deve ricadere, per forza, su quello più bravo a prendere i voti.

Alla Costituente si dibatté a lungo sulla formazione del Governo, pochi proposero l'elezione diretta, molti si esercitarono in appassionate discussioni sul come si dovesse individuare il Presidente del Consiglio. Fu proposta anche l'elezione diretta dall'Assemblea Nazionale (cioè Camera e Senato riunite insieme).

L'8 gennaio 1947, nella seduta antimeridiana, la prima Sezione della seconda Sottocommissione della Commissione per la Costituzione discusse sul "potere esecutivo".

Dal resoconto dell'epoca: «**Einaudi** rileva che la tesi che la fiducia debba essere data o tolta dall'Assemblea Nazionale discende dalla premessa che sia desiderabile ottenere per mezzo di legge che i Governi siano stabili, e che sia un danno la instabilità dei Governi; premessa che egli ritiene priva di consistenza sostanziale.

Dichiara di considerare desiderabile la stabilità se spontanea, ma dannosa se ottenuta per forza di legge, perché la stabilità non esiste oggettivamente, dipendendo da condizioni che stanno al di fuori dei Governi, e sono invece insite in quelle forze che hanno condotto alla loro formazione.

*L'instabilità dei Governi è un vantaggio quando essi non hanno una salda radice nelle forze del Paese.*

*Inserendo nella Costituzione norme dirette a rendere forzatamente stabili dei Governi per loro natura instabili, si fa cosa dannosa, perché si apre la via a colpi di Stato e a rivoluzioni.*

*Osserva quindi che altra premessa che si pone alla necessità di una votazione solenne di fiducia o di sfiducia al Governo, è la fiducia nei programmi invece che nei capi. Ora, i programmi possono essere formulati da chiunque, e non si distinguono mai l'uno dall'altro: badando ad essi non si costruisce niente. Se v'è una costruzione solida, essa dipende dalle persone che rappresentano il programma e vogliono attuarlo. Figurarsi che soltanto con una votazione fatta su un programma si possa assicurare stabilità al Governo, è figurarsi qualcosa che può stare sulla carta, ma che non ha alcun rapporto con la realtà.*

*Si dichiara dubbioso sulla convenienza che il voto di fiducia sia dato dall'Assemblea Nazionale, composta di due Camere d'origine diversa, e prive di quel valore che ogni Camera acquista solo col tempo, col permanere nelle successive legislature di un certo numero di deputati e di senatori che, rimanendo in carica, danno a quella Camera uno spirito di corpo che non può essere trasmesso ad un'Assemblea convocata improvvisamente. Per queste ragioni dichiara di non aver fiducia in una fiducia imposta da una Costituzione, e di avere invece fiducia in una fiducia che nasce spontaneamente verso un Governo in un corpo chiamato prima o seconda Camera».*

Luigi Einaudi, da Presidente della Repubblica, ispirandosi alle idee emerse durante la discussione alla Costituente, individuò la prassi corrente attraverso la quale si arriva alla scelta del Presidente del Consiglio da parte del Presidente della Repubblica. Quindi non, automaticamente, il leader del partito di maggioranza, né tantomeno una figura indicata dagli elettori e nemmeno dal Parlamento attraverso un voto. Il voto avrebbe consegnato non necessariamente il migliore, ma solo il meno sgradito. Mentre nelle consultazioni (inventate da Einaudi) i ragionamenti potevano estendersi alle

opportunità, ai desiderata dei Gruppi Parlamentari, alla scelta della figura, in quel momento, più adatta.

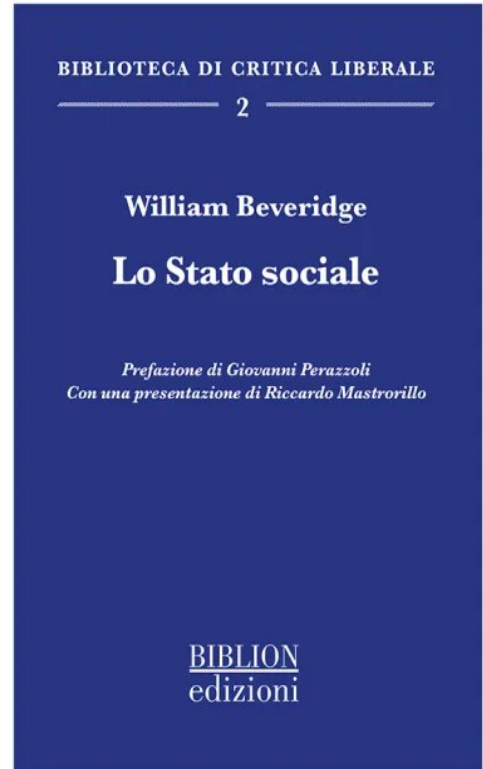
Molti oggi dubitano che Elly Schlein possa essere il leader adatta della coalizione di Centro Sinistra, la domanda che tutti eludono è invece se sarebbe in grado e se sarebbe adatta a ricoprire il ruolo di Presidente del Consiglio? Credo che, in questi anni abbia dato prova di essere capace di tenere insieme, nonostante personalismi e particolarismi, una coalizione indubbiamente eterogenea. Come capacità di Governo, sarebbe sicuramente superiore a quelle mostrate fin qui da Giorgia Meloni, certo, si dirà, anche Conte, ma sarebbe lui in grado di spogliarsi delle vesti di capo del movimento 5 stelle e di essere il mediatore tra AVS, Pd (con tutte le sue correnti) i 5 stelle e i centristi? E chi prenderebbe il suo posto a garantire una stabile e leale partecipazione del movimento 5 stelle al governo?

Certo, qualcuno può sostenere che ci siano esponenti politici più empatici di Elly Schlein, o più capaci di lei di prendere voti, benché, ci sembra che fino ad ora, nel periodo in cui è stata Segretaria de Pd, i voti non siano mancati, anzi.

E se il criterio dovesse essere la capacità di incrementare i voti, allora i più bravi sono indubbiamente Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, i quali avrebbero tutte le capacità per fare il Presidente del Consiglio, Bonelli, peraltro, considerata la sua storia, età ed esperienza, forse garantirebbe più di tutti, ma non è questo il punto.

Il punto è uscire dal Grande Fratello, dai meccanismi dei like, dalla spettacolarizzazione, per tornare alla Politica. Berlinguer, Moro, Ugo La Malfa financo De Gasperi, con i criteri in voga oggi, non avrebbero fatto nemmeno il segretario di una sezione.

Usciamo dal Peronismo e torniamo alla Politica.



**“Biblioteca di Critica liberale”:**  
***Lo Stato sociale,***  
**di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione  
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/  
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

astrolabio

# comunali e campo largo: tutti i nodi per costruire l'alternativa

angelo perrone

*Le elezioni amministrative offrono indicatori preziosi in vista delle politiche del 2027, evidenziando i limiti strutturali del "campo largo". Tra deficit di leadership locale, radicamento territoriale asimmetrico e la cronica volatilità dell'elettorato del Movimento 5 Stelle, emerge la necessità di una profonda revisione strategica. Per costruire un'alternativa di governo credibile, lo schieramento progressista deve superare le formule di apparato e declinare i grandi temi nazionali — tasse, salario minimo, lavoro e sicurezza — in risposte concrete capaci di mobilitare nuovamente i giovani e il ceto medio.*

## ***Oltre il voto locale, verso le politiche del 2027***

I commenti all'indomani delle recenti elezioni comunali oscillano, com'è naturale, tra l'analisi minuziosa delle dinamiche interne alle coalizioni e riflessioni di più ampio respiro sul futuro degli schieramenti in vista delle prossime elezioni politiche, previste per il 2027. Sebbene il voto amministrativo sia per definizione ancorato a specificità locali, offre nondimeno indicatori preziosi sulle tendenze di fondo dell'elettorato e sulla salute delle principali forze politiche.

Per il centrosinistra, in particolare, queste elezioni hanno rappresentato un banco di prova importante per testare la tenuta del cosiddetto "campo largo" e la capacità di incidere in modo netto sui risultati, un'aspettativa che in alcune realtà, come Venezia, è andata delusa. L'analisi del voto locale non può prescindere da considerazioni su fattori cruciali come la scelta dei candidati, la capacità di radicamento territoriale, il peso dell'astensionismo e il ruolo delle liste civiche.

Parallelamente, proiettando lo sguardo verso l'orizzonte nazionale, emergono nodi irrisolti che pesano sulle prospettive generali del centrosinistra: la volatilità dell'elettorato del Movimento 5 Stelle, la necessità di definire un programma chiaro e posizioni forti su temi chiave, e la sfida di coinvolgere giovani e ceto medio.

## ***Il peso dei personaggi e il limite dell'appartenenza***

Un primo elemento di riflessione che emerge con forza dalle analisi del voto comunale riguarda l'importanza decisiva della scelta dei personaggi. Non sempre, nel centrosinistra, i candidati sindaci sono apparsi di livello adeguato alla sfida, limitandosi a rappresentare un'appartenenza allo schieramento piuttosto che incarnare una proposta politica forte e credibile.

È mancata spesso la capacità di "parlare alla gente", di intercettare i bisogni e le sensazioni diffuse nella cittadinanza, al di là dei confini del proprio elettorato tradizionale. Questo deficit di leadership locale si scontra, in alcune realtà, con il consolidamento di blocchi di potere derivanti dalle precedenti gestioni delle amministrazioni locali, che rendono difficile scardinare equilibri consolidati e offrono un vantaggio competitivo al centrodestra, capace talvolta di esprimere figure più radicate sul territorio, anche se di estrazione imprenditoriale e non strettamente politica, come nei casi di Venezia e Genova.

In questi contesti, la sconfitta del centrosinistra appare non tanto come la vittoria di un estremismo ideologico avversario, quanto piuttosto come l'incapacità di opporre una personalità altrettanto forte e convincente. Al Sud, per converso, la sinistra sembra aver tenuto grazie all'esperienza di figure storiche e navigate, capaci di esercitare un certo populismo che, paradossalmente, si rivela talvolta efficace anche in questo schieramento.

## ***Le incognite del "campo largo" e la volatilità del M5S***

Quanto alle prospettive generali, un fattore che pesa in modo significativo è la natura stessa del Movimento 5 Stelle e il suo posizionamento all'interno della coalizione di centrosinistra. Sebbene i 5 Stelle si dimostrino storicamente più

forti nelle elezioni politiche che non in quelle amministrative, il loro elettorato rimane volatile e poco radicato territorialmente.

A livello locale il M5S accusa spesso un calo di consensi significativo rispetto al dato nazionale, rendendo di fatto il "campo largo" un'entità quasi inesistente in molte consultazioni comunali. La scelta di voto dei loro sostenitori non sembra basarsi tanto su un'analisi delle migliori proposte – che pure sarebbe un elemento positivo e condivisibile – quanto piuttosto su una mancanza di ideali chiari e di posizioni forti, riflettendo la natura originaria del Movimento come forza anti-partito, anti-politica e populista.

Questa fragilità strutturale, unita alla difficoltà dell'elettorato pentastellato di adattarsi a candidature percepite come calate dall'alto dal Pd, rappresenta un nodo irrisolto nella costruzione di un'alternativa di governo solida e coesa. Se il Pd toscano, ad esempio, gode di buona salute, lo stesso non si può dire per l'alleanza a geometria variabile con il M5S, che necessita di un'amalgama ancora lontano dall'essere realizzato.

### ***La lezione del referendum: coinvolgere su temi concreti***

Un ulteriore elemento di analisi riguarda la scelta dei temi e delle posizioni vincenti, una questione centrale per il futuro del centrosinistra. Ancora una volta, il referendum ha fatto scuola, dimostrando la possibilità di coinvolgere fasce ampie della popolazione, in particolare giovani e opinione pubblica del ceto medio, su questioni apparentemente astratte ma declinate in modo da risultare prossime alla gente e quindi coinvolgenti.

È la stessa cosa che il centrosinistra è chiamato a fare oggi: rivolgersi a giovani, ceto medio e persone in difficoltà affrontando problemi concreti che incidono direttamente sulla loro vita. Tasse, lavoro, sicurezza, salari, un avvenire certo e migliore per i figli e per sé: sono questi i temi su cui costruire un'identità chiara e una proposta di governo credibile. Il centrosinistra ha bisogno di individuare pochi punti qualificanti su cui insistere da qui al voto politico.

Primo fra tutti, la necessità di riportare alle urne i giovani che hanno partecipato al referendum ma si sono astenuti alle amministrative, offrendo risposte

concrete su salario minimo, limiti al precariato, aiuti per l'acquisto della prima casa. Secondo, la difesa del ceto medio, dicendo no a nuove tasse che colpirebbero salariati e pensionati, e puntando invece sulla defiscalizzazione degli aumenti di stipendio per dare sollievo reale ai lavoratori.

### ***Il motore del centrosinistra necessita di una revisione***

In conclusione, le elezioni comunali, pur con le loro specificità locali, hanno inviato segnali inequivocabili al centrosinistra. L'illusione di un vento a favore generato dai risultati referendari si è scontrata con la realtà di un voto amministrativo che premia il radicamento territoriale, la qualità dei candidati e la capacità di affrontare i problemi concreti dei cittadini.

Nodi irrisolti permangono nella costruzione del "campo largo", con un Movimento 5 Stelle dall'elettorato volatile e poco incline alla subalternità verso il Pd. La sfida per il futuro consiste nel costruire un'alternativa di governo che non si limiti a dire no alle decisioni del governo Meloni, ma sappia proporre una visione chiara e posizioni forti su temi cruciali come l'economia, la sicurezza, l'immigrazione.

Il motore del centrosinistra necessita di una revisione profonda, che vada oltre la riproposizione di vecchie cantilene e sappia offrire proposte sorprendenti per la loro novità e concretezza. Solo così lo schieramento progressista potrà sperare di competere con successo alle elezioni politiche del 2027, riconquistando la fiducia di settori decisivi dell'elettorato come i giovani e il ceto medio.



astrolabio

# rinnovabili: sì, no, però... ma perché?

grazia francescato

Nel vortice di polemiche, diatribe, guerre tra differenti tribù che accompagna l'affaticato cammino delle rinnovabili nel nostro paese, la contesa più affollata e più seguita dai media/social è senza dubbio quello tra gli *aficionados tout court*, disposti ad accettare pale giganti da 20-25MW ciascuna pure in faccia ai più iconici colli maremmani e i paladini ad oltranza del paesaggio, pronti a diffondere appelli e a chiamare in causa la magistratura nel nome di ciò che resta dell'italica Bellezza.

Non esamo qui questa supergettonata polemica, né le motivazioni che la scatenano (sacrosante di per sé, come il contrasto al cambiamento climatico o la difesa dell'ambiente e del paesaggio) per dedicarmi invece allo svelamento un dilemma quasi occulto, da pochi affrontato apertamente, che ha tuttavia una ricaduta pesantissima sull'andamento delle rinnovabili. Dunque pure sui loro effetti collaterali riguardanti non solo il paesaggio, ma anche la sostenibilità sociale ed economica di questo filone delle politiche energetiche.

Sintetizzato in parole povere, si può riassumere nella domanda – chiave: MERCATO O USO? Ovvero “INSEGUIRE IL MERCATO CERCANDO DI TAMPONARNE GLI EFFETTI PIU’ PERVERSI O PUNTARE SU UNA POLITICA ENERGETICA COMPLETA E COERENTE?”. È questo il lucido interrogativo che riprendo dal prof. Angelo Tartaglia, docente emerito del Politecnico di Torino e membro del CES (Comitato Etico Scientifico di Europa Verde), che questo dilemma ha sviscerato in un suo recente documento.

Si tratta di una scelta squisitamente politica, atta ad affrontare quella SFIDA DELLA COMPLESSITÀ CHE È LA SFIDA dei nostri tempi e che viene efficacemente espressa dalla prima regola dell'ecologia, “Tout se tient”, ogni cosa è collegata ad ogni altra. Dunque la politica intesa in senso etimologico, come ‘progetto per la POLIS’, a sua volta considerata come la comunità

non solo dei cittadini, ma dei viventi a bordo dell’astronave terra.

Alla base di questa concezione innovativa della politica green (che Alex Langer chiamò non a caso ‘conversione ecologica’ e che non a caso è abbondantemente ripresa da papa Bergoglio nella sua enciclica *Laudato Si*) dovrebbe esserci un’armonica *weltanschauung* da cui scaturiscano poi adeguate strategie per tradurre tale visione del mondo in realtà, nei limiti del possibile, e dosi ben calibrate di tattica.

Dunque obiettivo primario della transizione ecologica (di cui quella energetica è *magna pars*, star dello scenario mediatico ma sicuramente non unica protagonista), dovrebbe essere il contrasto ad un modello di sviluppo INSOSTENIBILE a livello non solo ambientale, ma anche sociale ed economico (e aggiungerei culturale, perché senza un salto di qualità della coscienza collettiva non potrà esserci transizione alcuna).

E quindi, a rigor di logica, anche le rinnovabili dovrebbero perseguire come obiettivo prioritario quello di arginare l’attuale insostenibilità dello sviluppo, *in primis* l’ormai incombente CAMBIAMENTO CLIMATICO, strettamente connesso ad una vertiginosa perdita di biodiversità. E dunque le rinnovabili dovrebbero costituire un *tool* irrinunciabile nella cassetta degli attrezzi per fermare/temperare le emissioni di CO2 e degli altri gas climaalteranti, promuovendo al più presto l’uscita dai combustibili fossili che di tali emissioni sono i principali responsabili.

Ma se scendiamo dall’iperuranio delle idee dobbiamo constatare che ci ritroviamo sempre più nel buio della caverna di platonica memoria. La visione del mondo è evaporata (al massimo qualche residuo di ideologia che ne è versione rattappata e strumentale, con le sole eccezioni positive di alcune encicliche papali, come la *Laudato Si* e la *Magnifica Humanitas*). Le strategie si fanno claudicanti, le tattiche di corto respiro. La Complessità è ridicolizzata e negata: vedi il trumpismo dilagante,

non solo oltreoceano, per cui persino le parole che possono evocare un problema complesso, per esempio ‘cambiamento climatico’ vengono espulse dal vocabolario, gettati alle ortiche decenni di studi e progetti scientifici, smantellate le strutture governative dedicate, (e - con accanimento quasi ridicolo - azzoppato pure l’Osservatorio sulle emissioni di Mauna Loa, Hawaii).

In questo clima perverso, cosa resta in piedi- per tornare al tema specifico di questo mio intervento- del menzionato dilemma tra “mercato ed uso”? Quali garanzie per promuovere un percorso delle rinnovabili che possa restar fedele al suo obiettivo prioritario di rallentare/frenare i danni degli eventi estremi in costante crescita?

Quali strategie per varare un’altra impostazione, tesa ad un uso partecipato e democratico delle rinnovabili, a perseguire “l’indipendenza energetica dei singoli territori: comune per comune, o, in territori di bassa densità abitativa, gruppi di comuni. In questo caso l’energia è un bene d’uso piuttosto che una merce e i costi che insistono sul territorio dato sono quelli relativi alla costruzione, alla gestione, alla manutenzione degli impianti; sganciate quindi da quelle che succede sul mercato internazionale del gas e del petrolio”. (documento Tartaglia).

Purtroppo la direzione oggi vincente è quella del mercato, in cui l’energia viene prodotta in grandi impianti industriali per essere venduta e ricavarne utili, spesso stellari extraprofitti, mentre prezzi di vendita restano agganciati a quelli del mercato internazionale del gas.

Eppure i numeri, nella loro serenità pitagorica, ci dicono che si potrebbe fare una scelta ‘eretica’ ma razionale dal punto di vista della sostenibilità triplice, della transizione green e della sicurezza degli approvvigionamenti, attualmente in cima ai desiderata visto il peso strangolante della policrisi di Hormuz.

Il consumo elettrico finale già coperto da fonti rinnovabili è pari al 41, 4% del totale (cioè 130 Twh l’anno); rimangono dunque da coprire 185 Twh l’anno, corrispondenti a 925 km<sup>2</sup> (0,3%) del territorio nazionale. Mettendo in conto l’intero consumo finale, la superficie corrispondente diventa 2.305 km<sup>2</sup>, pari allo 0,76% del territorio nazionale. Il suolo già compromesso in Italia è al 7,

17% del totale, quindi riferendoci all’elettrificazione totale dovremmo utilizzare poco più di un decimo del territorio già impermeabilizzato. Una porzione decisamente ridotta del territorio nazionale, che ci permetterebbe di scegliere dove installare pale eoliche e pannelli fotovoltaici in aree marginali, senza deturpare il paesaggio e l’ambiente ed assicurando spazio reale alla democrazia partecipata.

Insomma, non proprio ‘Yes, we can’, ma di sicuro ‘Yes, we could’. Potremmo, volendolo. Ma lo vogliamo, potendolo? O ci rimane solo, in quest’epoca di stoltezza rampante, la solita ‘*spes contra spem*’?



*«Nella vita delle nazioni di solito l’errore di non saper cogliere l’attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l’Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.*

*Solo l’unione può farli durare. Il problema non è fra l’indipendenza e l’unione; è fra l’esistere uniti e lo scomparire»*

Luigi Einaudi 1954

*«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l’idolo immondo dello stato sovrano».*

Luigi Einaudi

astrolabio

# il paesaggismo psichiatrico: il caso sardegna

fabio roggiolani

Numeri: la Sardegna è la regione con la CO<sub>2</sub> emessa per KWh più alta in Italia e gareggia con la Polonia in questo primato negativo.

Sulla media già arretrata italiana di 250/300g di CO<sub>2</sub> per KWh la Sardegna segna il record con 500/700, la peggiore in Italia.

La produzione di energie rinnovabili è intorno al 35% del fabbisogno dell'isola ma il resto è prodotto ancora a carbone, in un territorio che, secondo lo studio del Coordinamento Free delle associazioni eco e rinnovabili con Università varie tra cui quella di Cagliari potrebbe arrivare senza problemi al 100% rinnovabile e a ridurre del 70% il prezzo dell'energia elettrica per tutti i sardi e le imprese.

Sarebbero attratti 35 miliardi di investimenti in 25 anni e sarebbero creati 12.000 posti di lavoro solo nella transizione.

Certamente dopo le servitù militari, dopo le miniere di ogni tipo, dopo le raffinerie di ogni genere l'Isola si è vista invadere anche da alcune cavallette eoliche e fotovoltaiche, insieme a molte api operose del settore rinnovabile ma la politica della presidente Todde, invece di fermare le cavallette che, come ben si sa, hanno risorse infinite e si riproducono in maniera spaventosa, ha fermato solo le api operose ed ha completamente paralizzato il settore rinnovabile.

I grandi gruppi sponsorizzati dai soliti noti hanno intentato cause e vinto molti ricorsi, gli imprenditori normali non hanno le risorse per reggere cause costose e per rimanere appesi con progetti incompiuti e hanno gettato la spugna.

Ha avuto paura la presidente di due fatti concomitanti ovvero un numero enorme di domande di connessione che, come si sa, ma lei evidentemente non lo sa, sono domande e progetti civetta che senza l'allaccio autorizzato dalla rete non potranno aver corso (sono progetti di carta tra l'altro recentemente cancellati per l'80% da un provvedimento dell'Arera) e di un movimento di

massa che ha firmato la legge cosiddetta Portobello sottoscritta da oltre 200.000 sardi.

Poi però la presidente comincia a metterci del suo e fa la lotta anche contro l'eolico *offshore* su piattaforme galleggianti che è in acque internazionali che non deturpa (sempre che le pale deturpino, a noi piacciono molto) il paesaggio e che migliora la biodiversità in mare come ormai confermato, non tanto da noi di Ecofuturo, da innumerevoli studi scientifici e dalla intera comunità di Civitavecchia che all'unanimità VUOLE 580 MW di eolico per spegnere il carbone nella propria città.

Il secondo indizio, che comincia a diventare una prova, è la incredibile apertura al metano, non al BIOMETANO che sarebbe sacrosanto ma al metano fossile con ben due rigassificatori e due reti del gas nuove di pacca.

Ora se il GNL lo si vuole per alimentare una centrale a turbogas e per chiudere al più presto il carbone o per riconvertire i grandi motori navali, noi siamo favorevoli, ma che poi si crei una rete gas nuova è davvero una scelta antistorica, antieconomica e, diciamo così, ampiamente demenziale se non da Corte dei Conti.

Anche qui, oltre alle nostre conoscenze, ci viene in soccorso il Think Tank ECCO con Michele Governatori che ad "Ecofuturo festival" a Roma ha raccontato le dismissioni in corso della rete gas in diverse grandi città tedesche causate dalla sostituzione delle caldaie a metano con le pompe di calore.

Che la rete del gas in Sardegna sia degna di una Meloni e non di una Todde lo aveva ben chiarito Starace, ex ad di ENEL, cinque anni fa e il centrosinistra con la Todde, allora nel governo nazionale, concordò con lui fermando le voglie gasiste della destra sarda.

Non si tratta per noi di una scelta ideologica, il metano NON è più conveniente rispetto alle pompe di calore sia per gli edifici sia per le imprese.

L'Isola può saltare la fase metano dal gasolio direttamente verso l'elettrico e le pompe di calore, che oggi risolvono con una efficienza almeno 3 volte migliore della migliore caldaia a metano i vari impieghi sia a 50° per edifici con riscaldamento basato sui pavimenti radianti, sia a 75° per le abitazioni singole con i termosifoni, sia a 90° per tutti i condomini con i termosifoni e fino a 170° per tutti o quasi i consumi di acqua calda o per vapore delle imprese.

Resta fuori l'hard to abate ma per servire acciaierie e altre aziende, ma si possono alimentare con le cisterne GNL senza alcun aggravio di costi dal deposito o dall'autoproduzione di biometano in Sardegna stessa.

Chi oggi sostiene la Todde sbaglia, lei non dialoga, non incontra, non impara e porta la Sardegna reale a sbattere, perché la svolta rinnovabile ben guidata e rapida potrebbe davvero far rifiorire l'Isola oggi abbandonata da moltissimi giovani e famiglie, ampiamente sottopopolata rispetto alle risorse e con costi di vita globali folli specie per energia e trasporti.

Lei proclama che raggiungeranno gli obiettivi al 2030 ma, con la legge sulle aree idonee, con il blocco della geotermia, con la scelta della rete gas fuori tempo massimo con la paralisi di ogni impianto più grande di 5KW di potenza, l'obiettivo sarà completamente mancato portando l'Isola ad un prezzo zonale del 30% rispetto al futuro prezzo medio al KWh italiano.

L'unica buona scelta, quella sulle CER che però, boicottata dal governo centrale e paralizzata dal GSE con i fondi del PNRR devianti per il 75% di quanto inizialmente previsto, resta un'arma spuntatissima rispetto all'obiettivo dell'uscita dal fossile verso le rinnovabili.

Quando il sen Patuanelli ad "Ecofuturo" fa il conto dell'1% di aree idonee previsto dalla legge sarda e lo ritiene addirittura superiore alle necessità, TUTTI hanno pensato che fosse una battuta sarcastica, io per primo, ma purtroppo non lo era.

Se la Sardegna fosse nel deserto, i GW fotovoltaici sarebbero ben superiori, ma essendo un territorio con centri abitati, infrastrutture, strade, fiumi e corsi d'acqua, boschi, pendenze sfavorevoli, frammentazione delle proprietà e dei terreni, non

sono possibili in quei 240 km2 che rappresentano l'1% della superficie totale, non più di 1,2 GW nella migliore delle ipotesi.

Inoltre, e qui cascano tutti gli asini, la rete ha bisogno di un carico ragionevolmente diffuso e non sparato in un solo territorio per recepire e sostenere gli allacci di nuova potenza.

Insomma la Sardegna e la Todde stanno sbagliando e chi la attacca come Bonelli fa bene anzi benissimo, mentre chi tace ma non acconsente come la Schlein o come Patuanelli che acconsente, sbaglia perché, se vogliamo l'Italia migliore della economia e del lavoro dalla nostra, la contraddizione sarda dovrà essere affrontata e risolta.

Come?

Noi da tempo per la Sardegna facciamo una proposta:

1-Subito sbloccare gli eolici *offshore* in cui paesaggio, sovranità ecc. sono assolutamente privi di fondamento, come chiede al governo l'intera comunità politica, imprenditoriale e sindacale a Civitavecchia.

2-Proseguire con il GNL solo per il bunkeraggio delle navi e per una eventuale turbogas di continuità al posto del carbone, ma stoppare immediatamente la realizzazione di nuove reti gas.

3-Valutare nuovi impianti Geotermici come quelli di Eavour loop che sono sostenuti anche dai comitati anti geotermia e dal loro ispiratore scientifico Andrea Borgia per diversificare la produzione di energia elettrica con impianti che in 3 ettari di territorio ad emissioni zero producono energia quanto 300 MW di fotovoltaico e calore per le aree circostanti, questi impianti sono perfetti per la Sardegna.

4-Sbloccare gli agrivoltaici senza i quali l'agricoltura sarda muore in tempo di cambiamenti climatici già in atto. La pastorizia *in primis* ma anche la viticoltura, l'orticoltura, la frutticoltura e via elencando possono rinascere e difendere le loro produzioni con il semiombreggiamento dei pannelli sopra o a lato.

5-Sbloccare il flottante nei bacini e negli specchi d'acqua lagunari per ridurre l'evaporazione idrica, per dare riparo e evitare l'anossia del pesce e per favorire un turismo anche diverso per le aree interne.

6-Coprire le aree di parcheggio utilizzando *car porter* prodotti in Sardegna per ridurre le bolle di calore estivo in città e ovviamente coprire tutti gli edifici e capannoni possibili con un sostegno alla rimozione dell'amianto che oggi frena tutto questo.

7-Promuovere la costruzione di comunità energetiche anche del calore e del condizionamento ovvero abbinare alla diffusione delle CER e CERS la diffusione delle pompe di calore, con l'obiettivo di eliminare il gasolio o il GPL e puntare al risparmio oggi garantito di almeno il 50% sui costi attuali compreso ammortamento.

8-Sostenere lo sviluppo del biometano anche da rifiuti, affinché si abbia il combustibile per risolvere in maniera conveniente la riconversione degli impianti che usano temperature altissime e per i trasporti navali di lungo raggio. Il ciclo del biometano, affiancato anche dal ciclo del compostaggio, consente anche di avere l'alternativa all'uso degli insostenibili ecologicamente e economicamente per gli agricoltori concimi chimici o urea.

9- Puntare alla elettrificazione della mobilità dell'Isola. Una isola come la Sardegna oggi può davvero con trenta anni di anticipo dire addio a gasolio e benzina per le distanze mai eccessive e per la possibilità di diffondere la ricarica lenta sfruttando l'eccellente insolazione. Potrebbe nascere un fiorente affitto di piccole auto per le vacanze dei turisti spinti anche da questo a frequentare le meraviglie isolate offese per troppo tempo anche da qualche scelleratezza rinnovabile certo, ma da capanni e capannoni, aree industriali e poli chimici, carbone e raffinerie e dalle vergognose servitù militari che andrebbero una volta per tutte tolte o limitate.

10-Pale eoliche, da limitare a gruppi piccoli da concordare con i territori e con la condizione di fornire a tutti gli abitanti dei comuni in cui vengono costruiti (questo vale anche per grandi campi agrivoltaici) con il sistema del PPA energia elettrica a 5 cent a KWh per far ricadere i benefici della svolta rinnovabile sulla popolazione e sulle imprese e far selezione tra prenditori eolici e nuovi imprenditori rinnovabili.

Non ho scritto un libro dei sogni, tutto questo è concretamente praticabile con il dialogo e i capitali in linea di massima privati e ovviamente siamo disponibili al confronto e se del caso non ci tireremo indietro allo scontro, non tanto per le

ragioni del clima e dell'ecologia, ma per lottare contro la povertà energetica che assilla le famiglie dei lavoratori e che penalizza imprese e occupazione.

Il centro sinistra tutto unito, compresi i 5 stelle con Patuanelli, AVS con Bonelli e Elly Schlein, ha sottoscritto ad "Ecofuturo" un programma simile a quello indicato per la Sardegna per tutto il nostro paese e non vediamo motivo per lasciare la Sardegna in mano a visioni superate che danneggiano chi ci vive e lavora.

Resto e restiamo disponibili ad un confronto con la presidente Todde che fuori del campo energetico sa governare e anche bene.



2025  
SETTIMA SERIE  
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

## Critica liberale

BIBLION  
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



XIV rapporto  
sulle confessioni religiose e TV

XV rapporto  
sui telegiornali

16 febbraio 1926

Cento anni dalla morte  
di Gobetti

# CRITICA LIBERALE

## 2025

[www.biblionedizioni.it](http://www.biblionedizioni.it)

# CASAPOUND

8193

## GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 8193 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

### *Contro le occupazioni*

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

## la vita buona

# sigari cubani

valerio pocar

Le scelte dell'uomo più potente del mondo (chissà poi se lo è ancora) sono imprevedibili e non ci lasciano sicuri di ciò che sarà avvenuto quando leggerete queste righe. Diciamo che mettiamo le mani avanti, già che si studiano piani militari.

Così parlò: chiuderò la guerra russo-ucraina in poche ore, in poche ore il massacro di Gaza, voglio la Groenlandia, voglio il Canada, il regime teocratico dell'Iran sarà riportato alla democrazia come anche quello venezuelano. Peccato solo che il regime iraniano si sia rafforzato e quello venezuelano sia rimasto quello che era (salvo il controllo delle multinazionali statunitensi sul petrolio) e che di pace non si parli nemmeno... Di regola, uno che si comporta così viene rappresentato nelle vignette con un cappellaccio nero con una N dorata, solo che le vignette vogliono far ridere, mentre contiamo le tragedie.

Costui, non pago di essersi cacciato in *culs de sac* avventurosi, dai quali non gli è facile uscire, ora minaccia d'invadere Cuba. Mentre nell'avventura venezuelana vediamo la motivazione petrolifera, così come nel tentativo di restaurare, sempre anche, ma non solo a fini petroliferi, un regime filo americano com'era quello dello Scià, a quale scopo prendersela con Cuba? A meno che non si tratti di un gesto di compiacenza verso il proprio segretario di stato e verso gli elettori esuli cubani oppure della necessità di poter presentare un successo purchessia alle elezioni di medio termine, a Cuba non c'è proprio nulla che possa ingolosire il potente vicino, già che l'intento "libertario" di rovesciare il regime cubano è, alla luce dei precedenti, manifestamente una fola.

Beninteso, il regime castrista, illiberale, non nutre simpatia per gli Stati Uniti e ben con ragione. Infatti, la visione ristretta del troppo incensato JFK (non dimentichiamo l'iniziativa della guerra del Vietnam!) ha indotto la rivoluzione cubana a orientarsi, suo malgrado, in senso anti Usa. Liberatisi dalla dittatura corrottissima di Batista, che aveva ridotto l'isola, con la complicità anzi il pieno appoggio degli Stati Uniti, piuttosto a un postribolo

che un luogo di vacanze, i rivoluzionari cubani si videro costretti, in conseguenza dell'ostilità statunitense giunta fino all'aggressione, a rivolgersi all'altra parte della guerra fredda. Le vicende conseguenti a questo schieramento sono note, mentre ciò che poco si ricorda è che il *bloqueo* promosso e garantito dagli Usa affama l'isola da più di sessant'anni e, salvo una breve allentamento con Obama, si è ulteriormente stretto negli ultimi tempi, sicché appare deplorabile che l'attuale responsabile di quella politica dissennata irrida il governo cubano a motivo della miseria e delle ristrettezze nella quali la popolazione dell'isola è costretta a vivere, quasi che non fosse appunto frutto delle sue scelte.

In anni ormai lontani, gli ultimissimi del secolo scorso, abbiamo avuto occasione di recarci più di una volta a Cuba, invitati per motivazioni scientifiche dal ministro della giustizia. Abbiamo, così, potuto parlare con molte persone di qualunque ceto e girare per il Paese, senza restrizioni. L'idea di apprezzare un regime illiberale ci è a dir poco estranea, ma in quei viaggi abbiamo anche potuto renderci conto *de visu* di alcune particolarità di quel medesimo regime illiberale.

Già in quegli anni lontani il *bloqueo* aveva colpito duramente l'economia dell'isola e ridotto in povertà la popolazione. Una povertà, peraltro, condivisa a tutti i livelli sociali. Non abbiamo dimenticato che il ministro della giustizia ovvero il procuratore generale della repubblica cubana aveva calzoni alquanto lucidi e consunti e che il magistrato di alto grado che ci fece da guida aveva, letteralmente, le pezze al sedere.

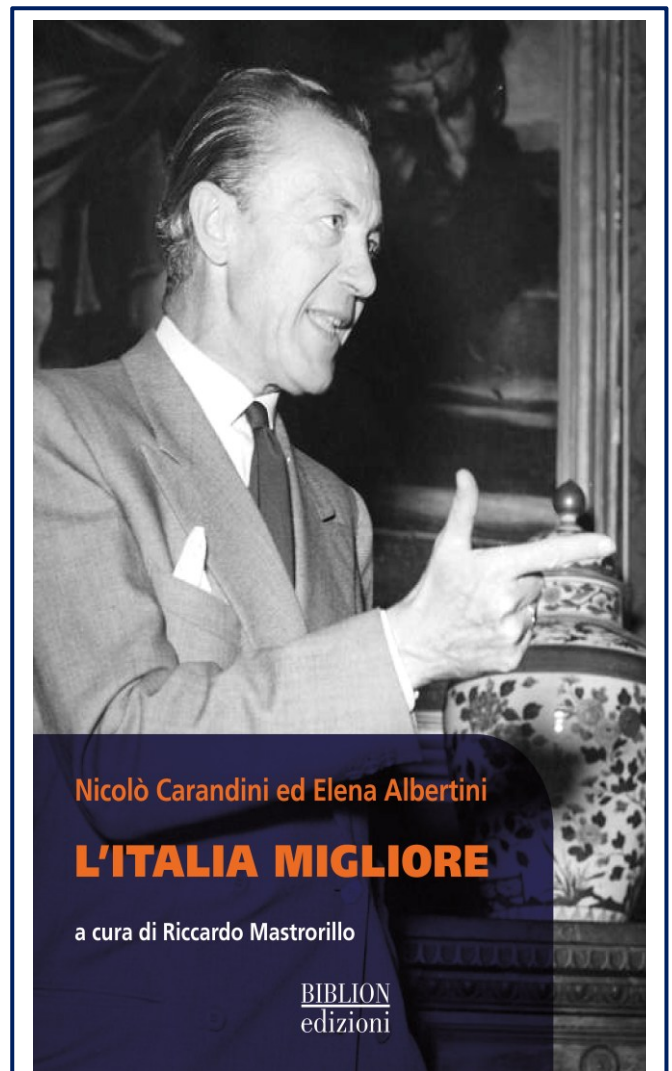
Ridotti più o meno alla fame, su ogni spesa sociale quel regime illiberale si vide costretto a tagliare, ma non tagliò sulla sanità, né sulla scuola. L'eccellenza sanitaria, anch'essa ora gravemente compromessa, ha primeggiato persino a confronto con le società più avanzate, al punto da poter recare aiuto ad altri Paesi, compreso il nostro in occasione della pandemia. Ma ciò che più mi colpì fu che in ogni *pueblito*, per quanto piccolo, vi fosse un presidio sanitario.

Lo stesso la scuola. La presenza delle scolaresche di ogni ordine, distinguibili per grado dal colore dei calzoni o delle gonnelle, ferma la camicia bianca per tutti e tutte, era quasi invasiva, nei piccoli o piccolissimi centri come anche nelle città.

Altre caratteristiche di quel regime illiberale ci colpiscono. Per esempio, le carceri. Chi scrive è stato a lungo giudice minorile e ha avuto modo di valutare positivamente la qualità delle carceri minorili di quel Paese. Solo da poco cominciamo ad affrontare il problema dell'esercizio dell'affettività dei reclusi e della creazione di strutture che lo consentano, regole in vigore in quel Paese già da decenni.

In conclusione, l'esperienza del regime cubano, per quanto illiberale, deve far riflettere sulle presuntuose scelte "civili" dell'Occidente. Ci pare intollerabile, quindi, che la brutalità del capo di un regime, che spacciandosi per democratico pretenderebbe di esportare la democrazia a piacimento secondo i propri comodi ovvero vantaggi, possa pensare di aggredire, dopo averlo recato alla fame, un Paese che, ne siamo convinti, possiede al suo interno le risorse per un'evoluzione verso la democrazia liberale, purché ne siano offerte le condizioni materiali...

Un'aggressione, del resto, che si dovrebbe confrontare con un popolo fiero e orgoglioso, che non per nulla tanti anni or sono ha saputo condurre una guerriglia vittoriosa sulle *sierras* e nella foresta, giungendo a esportarla con qualche successo, giusta o sbagliata che fosse, in molti luoghi del pianeta. A Cuba non ci sono le risaie vietnamite, ma ...



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

in fondo n. 35

**preparare****subito****il futuro del c.l.n. 2**

enzo marzo

Il 6 aprile di quest'anno, sul n.188 del Nonmollare commentai l'esito straordinario del referendum sul pasticcio delle destre e dei sedicenti "riformisti" del Sì. Nel paese si era creata una bella atmosfera di soddisfazione: i cittadini avevano rigettato il tentativo della maggioranza di assoggettare la magistratura alla politica; nella nazione, invece, il risultato – in parte inatteso - stava creando il panico. Sono trascorsi appena due mesi e il clima sembra del tutto rovesciato. In maniera persino esagerata. I dati delle elezioni amministrative tre volte "parziali", sia perché "amministrative" e non politiche, sia perché hanno coinvolto solo una parte del paese, sia perché non erano definitive (mancano ancora i ballottaggi), hanno risollevato lo stato d'animo del governo, facendo persino venire la voglia di elezioni anticipate. Si vede che in Italia, al primo stormire di fronde, sempre più contano non i giudizi o le opinioni bensì gli umori volatili e mutevoli. Noi non ne siamo troppo preoccupati, aspettiamo i ballottaggi; ma nello stesso tempo cerchiamo di apprendere dalla realtà.

Avevamo commentato così due mesi fa, e avevamo proposto una strategia preelettorale che, tutto sommato, si sembrava ovvia. Ostinatamente la ripropongo, tale e quale. È un modestissimo "heri dicebamus" che ora diventa un "hodie dicimus". Noi rimaniamo sulle stesse posizioni.

*“È fatta. Contrariamente a tutte le previsioni, il NO referendario ha affondato la prima stagione meloniana. Ciò che non fecero i partiti d'opposizione lo fecero i cittadini. Non sappiamo che accadrà nella seconda fase, cominciata per la maggioranza in modo funesto già con il post referendum. Dai primi avvisi si ha l'impressione che la gestione del "dopo" sia persino peggiore del complessivo bilancio della campagna referendaria e di questi quattro anni di governo. Ma pure l'opposizione non ha fornito buoni segnali.*

*Il risultato referendario ci ha dato ragione. Ci è sembrato che la picconata politica che la riforma della giustizia di Meloni-Nordio voleva assestare all'equilibrio dei poteri fosse così grave da superare persino la somma dei difetti tecnici contenuti da uno stravolgimento della Carta costituzionale, evidentemente scritto coi piedi da dilettanti ignoranti sulle salviette di carta di una bisteccheria mafiosa. E nella campagna referendaria le mostruosità sono state evidenziate proprio da chi voleva propagandare il Sì alla riforma. Quindi per onestà intellettuale ci corre l'obbligo di ringraziare i veri vincitori della competizione. [...]*

*Già, prima, abbiamo lamentato che alla sconfitta Meloni, nel panico, ha aggiunto la scomposta reazione del dopo-voto. Ma non possiamo negare che anche i vincitori non sono stati da meno. Ancora si dovevano scrutinare le ultime schede referendarie e già Conte riprendeva ad ingaggiare lo scontro non con i perdenti ma all'interno della nuova possibile maggioranza. Non possiamo pretendere che i lettori ricordino le nostre avvertenze che alla fine della penultima legislatura proprio sul "Nonmollare" furono scritte alla vigilia delle elezioni. Erano perfino delle banalità, ma i Letta, i Conte, i Calenda, nella loro inverosimile mediocrità riuscirono a presentare agli elettori italiani una compagine divisa e visibilmente rassegnata ad essere perdente in partenza. Così all'apertura dei seggi, e paradossalmente, il numero di elettori di inevitabilmente centrosinistra risultò superiore all'insieme di quelli di destra e di estrema destra, ma ugualmente l'insipienza dei nostri leader ci aveva condannato alla sconfitta. Replicare lo stesso errore infantile dovrebbe portare i cittadini a inseguirli con i forconi. I frutti di quella prima vittoria dell'estrema destra li stiamo godendo in questi ultimi anni. E abbiamo anche visto l'inadeguatezza dell'opposizione nel suo complesso. Ognuno può almanaccare sulle responsabilità di questa incapacità. Io credo che il peso maggiore tocchi ai 5 stelle. Già avevano sulla coscienza la caduta del Governo Draghi e quindi il regalo di un sei mesi di governo anticipato delle Destre, ma l'ossessione di dover guadagnare qualche "0, virgola" sul Pd, li ha portati a privilegiare l'opposizione all'opposizione piuttosto che alla maggioranza di governo. Con la speranza, poi, di metter su una coalizione appiccaticcia (e sicuramente perdente di nuovo) alla vigilia delle nuove elezioni. Come se gli italiani non avessero dimostrato un rifiuto sempre più netto per questi giochetti di palazzo.*

*Il voto referendario è stato chiaro proprio nell'indicare qual è l'avversario e quali sono le politiche da affermare e da cancellare. Oggi ogni parola che tradisce solo l'ansia di conquista del premierato, di fatto, è divisiva, distraente dal vero problema, che è quello di presentare agli italiani una opposizione dalle idee chiare, unita sugli obiettivi. Il dibattito*

ora sulle “primarie” è da stroncare immediatamente, cancellando l'irresponsabile pretesa contiana. Agli scandali, alle mediocrità dell'attuale governo è da pazzi incoscienti contrapporre uno scontro “l'un contro l'altro armati” invece che un atteggiamento serio, tutto dedito a presentare un impegno riformatore che affronti i problemi giganteschi degli italiani. Quindi un programma. Ma subito. Non di cento pagine da tradire il giorno dopo le elezioni, ma di una sola pagina impegnativa che possa essere compresa da ogni cittadino. Difficile? Non credo proprio. Il programma del centro sinistra lo hanno già scritto in negativo sia il sottofondo ideologico sia l'azione dell'attuale governo di estrema destra. Il centro sinistra finora ha starnazzato come oca in Campidoglio su ogni provvedimento meloniano, e ha fatto bene perché non c'è stato fin dal primo momento alcun atto governativo che non avesse il crisma dell'Autoritarismo. Ma l'opposizione ha saputo solo arroccarsi sul tema dell'antifascismo, certamente sacrosanto ma non esaustivo. Addirittura come una nenia si è ripetuta quasi infantilmente la pretesa che la presidente del consiglio si dichiarasse antifascista, come se quella affermazione fosse sufficiente a cancellare le radici profonde, la mentalità autoritaria profonda e la naturale affinità con le politiche europee e americane resilienti. Meno male che Meloni non ha preso in giro l'opposizione accontentandola con una affermazione ipocrita che avrebbe avuto la capacità di annacquare il primo vero e fondamentale motivo di critica e di dissenso radicale nei confronti di questa compagine governativa. Quindi, è necessario che il preambolo di qualunque programma da Cln sia la riaffermazione dell'endiadi Libertà e Giustizia contro ogni forma di Autoritarismo. Si dovrebbe riprodurre uno scontro stile referendum tra un SÌ all'Autoritarismo e un No contro il ritorno alla mentalità populista e demagogica. Subito dopo, una semplice promessa di un Buon governo che cancelli ogni forma di prepotenza e di arroganza da capetti neofiti. Da qui la messa al bando dei conflitti di interesse che dilagano nel paese dagli anni '90, gli amichettismi, il familismo, le lottizzazioni. Sarebbe una vera rivoluzione. E un freno alle scalate di fanciulle dai facili costumi. Occorre garantire l'impegno di avere nella Costituzione, finalmente applicata nei suoi valori e nelle sue indicazioni, la bussola per ogni azione di governo. A quel punto scrivere un programma è semplice.

Politica estera? Europa federale, Europa federale in un'Europa a due velocità, Europa federale autonoma, autosufficiente, testimonebandiera effettiva dei valori, della cultura, delle idealità del vecchio Continente. Un'Europa aperta alla solidarietà, al multipolarismo, e nemica di ogni forma di autocrazia. Un'Europa, posso dirlo? “liberale”, di un liberalismo, però, che nasce dalle rivoluzioni francesi e inglesi, da Mill e Tocqueville e non da Hayek. Che tende a “tagliare la testa” a ogni privilegio e “verità assoluta”.

Ugualmente scontata una linea di politica interna. Ora in ogni classifica dei paesi europei l'Italia, per gli indicatori positivi giace sul fondo melmoso degli ultimi posti, e per gli indicatori negativi, come la corruzione, l'informazione, la povertà, le disuguaglianze ecc., trova pochi competitori che la superino. A noi pare necessario proporre alcune priorità: l'istituzione di un Ministero dello “Stato sociale” che metta ordine e rivoluzioni quel poco che c'è, bandisca la carità, la beneficenza di Stato e l'arbitrario e clientelare espediente dei “bonus”, e si assuma il gravosissimo compito di inventarsi politiche sui diritti, sulle diminuzioni delle ingiustizie. Semmai, concepire uno specifico istituto dedicato concretamente al Futuro delle famiglie e delle nuove generazioni. Mettere in funzione un efficiente “ascensore sociale” sarebbe impresa epica e memorabile. Ma occorrerebbe una classe politica rigorosa e integerrima. Frugale come lo fu Einaudi e non rōsa dall'ambizione personale. La abbiamo? Lasciateci sognare”.

Torniamo ad oggi. Non ci hanno fatto nemmeno sognare. Non si lasciano convincere neppure dall'ovvietà. In questi ultimi due mesi i politici dell'opposizione non hanno cambiato di una virgola. Alla precedente “staticità” hanno aggiunto soltanto un'accentuazione delle rissosità e dell'opportunismo. Prima stavano sulla riva del fiume, aspettando che il deterioramento della situazione internazionale, e quindi delle condizioni economiche, nonché la figura dell'amicissimo Trump regalassero una vittoria alle elezioni politiche. Ora è intervenuto il dubbio che forse bisognerebbe anche aggiungere un'opposizione fattiva, in grado di dare una risposta all'inverosimile mediocrità e ignavia del nostro attuale post-fascismo al comando. Persino un giornale innamorato di Meloni come “Il Foglio” onestamente riesce a scrivere che nel caso dello scostamento di bilancio la maggioranza, per ignoranza o disattenzione, “si è sparata sui piedi”. Ma i nostri pensano ad altro.

“Il Fatto” si dedica quotidianamente a tradurre dal russo le veline dell'ambasciata dello zar assassino, tanto per allargare il solco che già divide il campo largo in politica estera, e nello stesso tempo accentua la guerriglia contro la leader dell'asse portante di tutta l'opposizione. Addirittura si arriva a definire il Pd “zavorra” o che il partito da 22% dei voti si dovrebbe far “imprestare” da altri la classe dirigente. Così si arriva alle elezioni amministrative parziali, che almeno hanno riportato due note positive incontrovertibili: il campo largo teoricamente è davvero competitivo, la destra ha “la

coperta troppo corta”, se incorpora il farneticante Generale corre davvero il rischio di perdersi per strada gli Eredi di Forza Italia. Ma c’è anche una nota assai negativa: ormai è lampante come il M5s sia in preda a un complesso di superiorità sempre più immotivato. Non solo perché ha confermato sia di avere un capitale elettorale pretenzioso ma ridotto al lumicino sia di non riuscire ad abbandonare il dogma originario della indifferenza tra Destra e Sinistra. A Venezia e dappertutto, il Movimento ha ottenuto un risultato risibile, e ciò che è più grave, i suoi militanti in gran parte hanno votato il candidato della coalizione di destra. È inutile, è quasi un peccato originale. Il solco che divide il fascismo e la sua mentalità dalle politiche liberali e democratiche, troppi grillini non riescono a concepirlo come fondante di una politica davvero “alternativa”. Per questo stanno rallentando la

formulazione di un unico principio alla base dell’alternativa nonché un programma di legislatura da contrapporre alle destre. Noi, ma non solo noi, stiamo assistendo a un rinvio davvero ingiustificato. A meno che non si voglia tenere le mani libere per imporre sotto elezioni la scelta del candidato leader della coalizione con le primarie apertissime anche agli avversari. Per un gioco tattico e per opportunismo si fa palesemente il gioco degli avversari. Se non si vuole regalare un’altra volta il paese per cinque anni all’estrema destra non c’è altro da fare che non perdere altro tempo, porsi come alternativa e Comitato di salvezza costituzionale, decidere un programma realistico contro le disuguaglianze, ma **subito**. I cittadini hanno già dimostrato di essere positivamente reattivi di fronte a scelte chiare e nette.



## UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

**SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL’IRPEF**  
 sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell’immagine

**SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL’ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ’**

FIRMA **X** .....

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

**niccolò rinaldi**, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

**giovanni vetritto**, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

## hanno collaborato in questo numero:

**paolo bagnoli**.

**maurizio delli santi**, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

**grazia francescato** è una giornalista e attivista italiana, presidente del WWF Italia dal 1992 al 1998, Presidente dei Verdi dal 1990 al 2001 e dal 2008 al 2009, Portavoce dei Verdi Europei dal 2003 al 2006. Deputata dal 2006 al 2008. Attualmente è membro del Consiglio Generale di Aspen Institute, Consigliere Nazionale Associazione Kepos, membro del Comitato Etico Scientifico e del Coordinamento Forum Donne di Europa Verde. Laureata in Lingue e Letterature Straniere alla Bocconi di Milano, si è poi trasferita a Roma, scrivendo per il *Daily American* e *Paese Sera*. Nel 1973 è tra le fondatrici di *Effe*, la prima rivista femminista in Italia, di cui dal 1976 al 1978 è stata Direttrice. Redattrice dell'ANSA dal 1977, anche come corrispondente da Bruxelles, ha collaborato con il *Globo*, *Panorama*, *La Repubblica*, *Natura Oggi*, *Oasis*, *La Nuova Ecologia* e *Airone*. Ha scritto numerosi libri: *Il pianeta avvelenato*, *In viaggio con l'arcangelo*, *No global. Da Seattle a Porto Alegre*, *Il principio di precauzione*, *Lo sguardo dell'anima*.

**enzo marzo**, Presidente della Fondazione Critica liberale, direttore del quindicinale "nonmollare".

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

**giovanni perazzoli**, Ph.D in filosofia a Pisa, si è formato a Roma con Gennaro Sasso. È stato borsista dell'Istituto per gli Studi Storici fondato da Benedetto Croce e presso l'Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg im Breisgau. A lungo programmatista-regista e autore per la Rai, è stato redattore per “MicroMega”, dove ha tenuto per diversi anni un blog. Collabora con “Critica liberale”, “Immoderati”, è intervenuto su “Strade”, “Linkiesta”, “Stronature”. Dirige dal 2000 “Filosofia.it”. È autore di *Il Nulla e la Chimera. Il Sofista di Platone e la distinzione tra essere della copula e essere dell'esistenza* (Novecento, 1999); *Laicità e filosofia* (Mimesis, 2010); *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla "realtà" del diritto* (Il Mulino, 2011); *Contro il nichilismo giuridico. Ricerca (e fallimento) della fondazione della "filosofia del diritto" del neokantismo giuridico italiano*, (“Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici”, 2013); *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare* (Laterza, 2014); *Complotto e cultura* (NFA 2016). *Prefazione* a William Beveridge, *Lo Stato sociale* (Biblion Edizioni, 2022). Vive in Olanda.

**angelo perrone** è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le

sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

**fabio roggolani** è un politico, storico esponente dell'ambientalismo italiano, nato nel 1954 a Monte San Savino, in provincia di Arezzo. Militante fin da giovanissimo nei movimenti nonviolenti ispirati a figure come Aldo Capitini e don Lorenzo Milani, entra nel mondo della politica attiva e, successivamente, nel Partito dei Verdi, a cui aderisce alla fine degli anni '80. Nel 2000 viene eletto consigliere regionale della Toscana, presidente delle commissioni Agricoltura e Sanità. È da sempre impegnato sui temi della transizione ecologica: energie rinnovabili, efficienza energetica e nuovi modelli di sviluppo sostenibile. Autore e coautore di diversi volumi dedicati all'energia e all'ambiente, negli ultimi anni ha affiancato all'impegno politico anche un'attività di divulgazione attraverso libri, convegni e progetti culturali.

**salvatore rondello**, presidente del partito d'azione.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, giuseppe corasaniti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, vincenzo ferrari, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, orlando franceschelli, maurizio

fumo, giuseppe galzerano, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesiello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, piero meaglia, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, milena mosci, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, pietero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilo, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, stefano rolando, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry visso, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

## scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, valentine faure, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo

carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, “le monde”, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, franco monaco, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michela murgia, francesco saverio nitti, “noi europei”, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, renzo ricchi, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, silvana sciarra, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

## involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero Fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, roberto fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito

maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espreso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, danielle luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzuoli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.